

ORDINE DEL GIORNO N. 3.

I Bibliotecari di Enti Locali, riuniti a convegno alla Spezia nei giorni 3-4-5 ottobre 1953; convinti della necessità, comune a tutta la nostra organizzazione bibliotecaria, di poter contare su elementi adeguatamente preparati non solo alle loro molteplici funzioni, ma anche ai più complessi compiti incombenti sui servizi di lettura pubblica in ragione dello sviluppo delle iniziative per l'educazione popolare ed in genere dei maggiori bisogni culturali della società odierna; fanno voti perchè la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche voglia destinare ai Bibliotecari degli Enti Locali un congruo numero di posti nei corsi di qualificazione e di aggiornamento organizzati per migliorare l'informazione e la preparazione tecnico-professionale dei bibliotecari governativi.

Un maestro d'umanità: Filippo Beroaldo

I. - LA VITA.

Filippo Beroaldo (detto il *Vecchio* per distinguerlo da un omonimo di poco più giovane) nacque di antica famiglia in Bologna il 7 novembre 1453 e vi morì il 17 luglio 1505 ⁽¹⁾. Perduto il padre a soli 4 anni, fu egregiamente educato dalla madre, Castora di Francesco, la quale morì in assai tarda età, sempre circondata dalle cure e dalla venerazione dell'illustre figliuolo. Il discepolo e biografo di lui, BARTOLOMEO BIANCHINI (*Vita Phil. Ber.* premessa alla *Caii Svetonii Vita per Phil. Ber.*, Venetis, 1510) ricorda con lode quella « sanctissima foemina » e lui dice « aeducatus honeste sub matre vidua ».

Filippo fu poi istruito da valenti maestri (si citano: Mariano e Matteo) e fin d'allora si fece notare per la tenacissima memoria, onde tutto ciò che leggeva mirabilmente ricordava. Uscito dalla fanciullezza apprese le lettere greche e latine dal *Puteolano* (il parmense Francesco Dal Pozzo † 1490), che teneva scuola in Bologna: a lui Filippo confessa di dover tutto, e le sue lodi fanno onore al discepolo non meno che al maestro: « Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebri, qui literatas literas, senio paene intermortuas et situ squallentes, ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum » (Epilogo dell'*Oratio proverbialis* in *Orationes, Praelectiones et Praefationes*, Parisiis, MDV) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'epitafio sulla sua tomba (in S. Martino Maggiore di Bologna) reca 1504, ma è inesatto. Fu posto molti anni dopo la morte e così si spiega l'inesattezza (cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, pp. 1008, n. 50, il quale afferma senz'altro che convien correggere la data dell'iscrizione sepolcrale).

⁽²⁾ Anche altrove lo esalta come colui « qui, ut tunc ferebant tempora, primi nominis primaeque notae inter classicos professores habebatur » (in *Symbola Pythagorae* ecc., Parisiis, MDV) e altrove ancora: « Ego succrevi gloria Praeceptoris mei Franc. Put. viri doctissimi ecc. » (in *Commentarii d'Apuleio*, lib. IX, p. 162). Il Puteolano ebbe le lodi anche del Pico, del Poliziano, di Antonio Urceo Codro (che nelle *Silvae* lo paragonava addirittura ad Omero); era detto per eccellenza il *Poetone*, e Iacopo Caviceo nel romanzo *Il Pellegrino* lo chiama appunto il *Poeton da Parma*. Altre notizie sul Puteolano in R. PICO, *Aggiunte all'Appendice de' Soggetti Parmigiani, celebri et illustri*.

Scriva il BIANCHINI che Filippo alle lettere greche « leviori studio operam dedit, et quidem adhuc puer »; ma un altro discepolo e biografo (che fu poi consigliere del Parlamento di Tolosa e Vescovo di Rieux in Linguadoca), il tolosano GIOVANNI PINS afferma invece (*De vita ed morte Phil. Ber.*) che egli fu assai versato nella Lingua e nelle Lettere greche, avendo illustrato numerosi passi di libri greci o corrotti o da altri malamente intesi. E poichè questo è vero, il rilievo del PINS sembra risolutivo.

Alle lezioni dei maestri aggiunse Filippo suoi studi particolari con grande profitto (« multum per se privato ac domestico studio profecit », attesta il PINS in *Vita*, p. 126); e oltre le Lettere, conobbe anche la Filosofia, la Giurisprudenza e la Medicina. I suoi familiari si dolevano di tanta sua dedizione agli studi, preoccupati per la sua salute, che in verità fu sempre cagionevole. Era egli infatti di complessione piuttosto gracile (a 18 anni fu colto da grave malattia) ed ebbe spesso a lamentare disturbi fisici anche seri, per alcuni dei quali si curò col fuoco (« igne sanatus » dice il BIANCHINI).

A 19 anni, nel 1472, aprì scuola in patria, professando Rettorica e Poesia; nel 1475 pare passasse allo Studio di Parma, dove certamente insegnava nel 1476. Poi si trasferì a Milano, sempre tenendo Lettura di Rettorica, e poi a Parigi, ove levò gran plauso con le sue lezioni di Eloquenza. Ma tosto fu richiamato in patria, ove, accolto con grande onore, ebbe nuovamente la sua cattedra nello Studio⁽¹⁾. Più tardi (1489) fu eletto degli Anziani del Comune; poi ebbe incarico di Segretario della Repubblica e anzi, per alcuni mesi, di Segretario Maggiore. Sostenne anche un'ambasceria (1492) presso il nuovo papa Alessandro VI⁽²⁾; infine fu scelto come uno dei quattro Dottori, che incitarono pubblicamente il popolo a difendersi contro i furori del Duca Valentino (1502).

Agli uffici comunali si ispira il suo *De officio scribae* (e avverte che oggi lo scriba si chiama *Cancellarius*, cioè cancelliere o segretario del Comune). Specifica in esso le virtù necessarie a chi ricopre quella carica: « Huic sit vita severa, sermo comis - et urbano sale et attico lepore - fartus, non sine sanctitate avita ». E in un epigramma insiste: « Nulla libido - virum franget; summumque malorum - esse voluptatem cordata mente monebit ». Probabilmente mentre teneva quegli uffici, ebbe occasione anche di

Parma, 1642, pp. 161-62; G. B. IANELLI, *Dizion. Biogr. dei Parmensi illustri*, Parma, 1880, pp. 323-24; A. CORRADI, *Notizie sui proff. di latinità ecc. in Documenti e Studi*, II, Bologna, 1886, pp. 417-18. Nella Biblioteca Palatina di Parma (in *Auctores Veteres*, Parm. Incun. 100) è una sua *Epistola ad Iacobum Antiquarium*, dotto contemporaneo e segretario dei Bentivoglio. Ma egli anche pubblicò il *Panegirico* di PLINIO e curò edizioni di Tacito, Catullo e Stazio.

⁽¹⁾ Abbiamo la lettera del cugino Nicolò Beroaldo, in cui lo invita a tornare da Parigi a Bologna (L. FRATI, *I due Beroaldi in Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1911, vol. II, pp. 210-11).

⁽²⁾ G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1782, II, 115.

pronunciare l'*Oratio ad Tribunos plebis*⁽¹⁾, in cui, detto che è questo il più alto ordine delle magistrature popolari, nota la differenza fra i tribuni romani e i nostri (in Roma nessun patrizio poteva esser tribuno, da noi la designazione è promiscua) e proclama: Siate tutti « iustitiae cultores acerrimi »⁽²⁾.

Dati questi suoi vari uffici, si intende come già nel 1494 potesse scrivere al Poliziano che la causa del suo scriver raramente stava nell'« acervus occupationum, quibus iugiter distineor » (in *Lettere* del POLIZIANO, lib. VI, p. 170). Quelle cariche, del resto, egli egregiamente sostenne (« multa cum dignitate sustinuit »), come attesta ROMOLO AMASEO⁽³⁾, che fu un suo successore in quegli uffici; mentre il BIANCHINI afferma che non l'ambizione, « sed boni mores et spectata inter caeteros virtutis eminentia » glieli fecero conseguire.

In quanto ai « boni mores », certo ci fu un periodo nella vita del Beroaldo, in cui i suoi costumi furono assai liberi e anzi libertini: gli piacquero gli amori, il giuoco, i banchetti, convitava spesso, giocava d'azzardo (« alea quidem se oblectabat ») e spendeva molto per la sua « profusissima libido in foeminas » (BIANCHINI). Egli stesso nel *Commento a Svetonio* (*Vita di Claudio*, Bologna, 1506, c. 206) e nel *Commento ad Apuleio*, che tosto vedremo, confessa quella sua libertà di costumi.

Ma tutto ciò scomparve affatto nel 1498, quando egli sposò Camilla Paleotti, giovanissima ed elettissima donna, che gli fece in tutto cambiar vita. A lei, dice il biografo, la natura aveva elargito tutti i suoi doni: « forma honesta venustaque; sermo comis nec absurdum ingenium, nobilitas sanctimonique insignis »; ed essa « cum marito sine ulla querela vixit ». Filippo stesso, poco prima di morire, « vocata ad se coniuge dulcissima », le attestò che mai le aveva mancato di fede, augurandole di confortarsi nel ricordo de' suoi « recte factorum scriptorumque ».

De' suoi affetti famigliari si hanno riflessi nelle sue opere: principalmente nel *Commento all'Asino d'oro* di Apuleio, nel quale (libro VI) ci confida tutto del suo amore e del suo matrimonio con Camilla. « Mentre commentavo (dice) la novella di Psiche e Amore, è avvenuto che io, fin qui lontano da ogni idea di matrimonio, conducessi in moglie Camilla, figlia del chiarissimo giureconsulto Vincenzo Paleoto, la quale aveva 18 anni, « forma modesta, moribus ingenuis et virginali pudore praedita »... Cita poi Biante, Favorino, Ennio sulla bellezza e pudicizia delle donne, che non devono essere nè troppo belle, nè troppo brutte: « talis est Camilla uxor: non

⁽¹⁾ In *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502, tanto il *De officio Scribae* quanto l'*Ad Tribunos plebis*.

⁽²⁾ Questi concetti trovano un'eco significativa nel *Sermo XV* di ANTONIO UARCO COURO (in *Sermones*, Bononiae, 1502), che fu suo discepolo e poi collega nello Studio di Bologna.

⁽³⁾ *Oratio pro me ipso* in *Orationum vol. I*, Bononiae, 1580.

deformis neque formosissima, formosae tamen propior; non inelegans neque venustissima, venustatis tamen matronalis particeps». Cita Teofrasto e San Girolamo, i quali dicono di sposare se la moglie è bella, morigerata e di onesti genitori. Ora il padre di Camilla è « iurisconsultissimus, in urbe nostra clarissimus... cuius domus huius oraculum est civitatis », e poi urbano, affabile, cortese; la madre è proba, infaticabile, attiva nelle faccende domestiche. In Camilla poi « forma, probitas, dos, nobilitas »; e timorosa degli dei, amante dei genitori, « morigera marito ». E dire (continua) che un tempo preferivo il celibato e come altri « ego quoque discurrebam per multiplices temporariosque amores... erraticus ac volaticus amator », e talvolta, commentando in pubblica scuola una satira misogina di Orazio, inveii contro la vita coniugale, raccogliendo testimonianze contro le « molestias uxoris » da S. Gerolamo, Seneca, Plutarco e altri; ora penso che « uxor bona gubernaculum est domus ». Prima dicevo che un letterato non deve sposarsi perchè la moglie impedisce gli studi e non si può servire alla moglie e ai libri; ora consento con Cicerone che dice il contrario e con Platone che vuol condannati gli scapoli. A me, stanco di studiare, l'intervento della moglie porta ristoro e incitamento. Pertanto sono ammogliato e non me ne pento ⁽¹⁾.

Del padre di Camilla fa affettuosa menzione anche nell'*Heptalogos, sive Septem Sapientes* (1502), dicendolo « clarissimus iurisconsultorum et legalis doctrine thesaurus » e « nunquam a me sine honoris prefatione nominandus, qui animi dotibus cultissimus diu inter legales professores obtinuit hoc gymnasium primatum »: suo collega adunque nello Studio bolognese ⁽²⁾.

Queste note famigliari servono a darci la fisionomia morale del Nostro: era egli di natura lieto e sereno; sin da fanciullo, notano i biografi, mostrava « innata quaedam suavitas oris » e bastava conoscerlo per amarlo: giusto nei giudizi, compativa i difetti, non provava invidia per nessuno. Anche l'aspetto fisico era simpatico: « forma fuit iusta facie paulo oblonga exilique, pergrandibus oculis ac nigris, capillo raro calvoque plurimum capite... ore aliquanto pleniore ». In un secolo spregiudicato, fu di spirito profondamente religioso e osservante delle pratiche e dei precetti della Chiesa. Visse contento di poco e non fu mai avido di danaro; non disse male di nessuno e non voleva che si parlasse di altri. Persino di Giorgio Merula

⁽¹⁾ G. LUMBROSO, *Amore e Psiche in Bologna* (in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, III S., vol. II, Bologna, 1884, pp. 85-89).

⁽²⁾ Del Paleota fa gran lode anche N. BURZIO in *Bononia illustrata* (1494), p. II v., proclamandolo « omnium iuristarum eminentissimum ». (Dell'opera del Burzio, dice A. CORRADI, op. cit., p. 418, n. 4, che è « fedelissimo ritratto della nostra città sul finire del sec. XV »). Lo stesso Poliziano, scrivendo al Merula (*Epistolae*, lib. XI, c. 348) dice che il Ber. « tuis et ipse convitiis irritatus, dentes acuit timendus, ut in te morsibus incurrat ». Ma codesta aggressione a morsi in realtà non avvenne mai. Sul Merula, F. GABOTTO e A. BADINI-CONFALONIERI, *Vita di G. M.*, Alessandria, 1894.

(† 1494), uomo assai erudito, ma inclinato alla maldicenza e suo avversario (anche con altri ebbe aspre contese, p. es. con Galeotto Marzio di Narni, autore del *De incognitis vulgo* e del *De promiscua doctrina*), egli si limitò a scrivere (*Epist.* del POLIZIANO, Lib. VI, c. 169): « Quanto a me vorrei che visse e desse fuori tutte le critiche che si dice abbia preparato contro di me. Forse forse avrebbe capito di aver irritato una bestia cornuta « et momordisse remorsurum ». Che se saranno pubblicati scritti di lui morto contro di noi, saremo costretti per difesa « adversum mortuum suscipere certamen », per quanto combattere coi morti ci ripugni (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., II, p. I, pag. 1007, n. 48).

Si capisce pertanto come alla morte che lo colse ancor nel pieno rigoglio dell'età, Bologna tutta si sia commossa: il cadavere fu vestito di damasco e coronato d'alloro; tutti accorsero ai funerali, e la salma fu portata a spalle da' suoi allievi (piangenti, dice un cronista del tempo, per aver « perso uno homo di tanta virtù e dignità ») alla chiesa dell'Annunziata e più tardi trasferita a quella di S. Martino Maggiore. Nell'epitafio ancor si legge: « Viro omnium quos aetas sua tulit - eruditissimo atque eloquentissimo, - eidemque humanos litteras - Parmae, Lutetiae atque in patria - summa cum ingenii laude atque - audientium admiratione professo », e finisce: « Litterae, o cantus, o Apollines: vobis - in postremum (heu!) quid fiet? » ⁽¹⁾.

Non furono pochi gli epitafi di dotti e poeti in sua memoria: in uno di essi è ricordato come « curans secreta senatus - Felsinei, princeps, dux, tuba gymnasii » (L. FRATI, op. cit., pp. 216-17); in un altro ancora, di Fosco da Rimini, è detto: « Non meruere diu in terris mala saecula Philippum; - conveniens illi purior orbis erat ». E gli storici anche più tardi non mancarono di celebrarne le lodi: così BERN. RUTILIUS in *Veterum Iurisconsult. Vitae* (Basileae, 1537, p. 192) parla di lui, a proposito di studi filologici, quale « eruditissimi viri, curiosa perpensaque solertia in hoc scribendi genere » e PAOLO GIOVIO (in *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1858, p. 65), ricordato il Ber. come celeberrimo professore « incredibili auditorum frequentia », rileva com'egli « ricercava e interpretava i passi oscuri e astrusi lasciati intatti dagli altri », e riporta pure parecchi altri epitafi: uno del MYRTEO, che dice « Saepe novos linguae mirata Bononia flores - non alios legit quam, Beroalde, tuos »; un secondo di QUINZIANO STOA, in cui sono strane ripetizioni di parole che forse voglion figurare

⁽¹⁾ C'è chi dubita che nella detta Chiesa di S. Martino sia soltanto un cenotafio con iscrizione. Certo vi è il busto marmoreo del Beroaldo, in una nicchia nella navata sinistra, a lato dell'altar maggiore. Ma A. BAILLET in *Jugement des Savans*, Paris, 1722, p. 54, n. 2 ci informa: « Mi si è scritto da Bologna, per ordine del card. Origo, legato di papa Clemente XI, che la tomba di Beroaldo il Vecchio è stata trasferita dalla Chiesa dell'Annunziata, ove era originariamente, a quella di S. Martino ». Vi è dunque la tomba, non un cenotafio.

singhiozzi; e un terzo di LATOMIO (di cui il GIOVIO dà notizie a pp. 148-9), che dice: « In lingua Venerem nequicquam quaeris, Amice - Partem aliam obsedit corporis illa mei ». Il GHIRARDACCI poi (*Storia di Bologna*, tomo III, lib. 38), all'anno della morte proclama il Beroaldo « eccellentissimo dottore e poeta degnissimo », e riproduce dai biografhi anche la sua descrizione fisica e morale.

2. - IL MAESTRO.

Fu dunque Maestro *Parmae, Lutetiae, in patria*: di Retorica e Poesia in Parma e in Bologna, di Eloquenza in Parigi.

Che abbia iniziato il suo insegnamento a soli 19 anni può stupire oggi; ma stupiva meno allora, in cui non era contesa a nessuno la facoltà e libertà d'insegnare, salva l'approvazione dell'« Università degli scolari », che con il suo elettivo « Magnifico Rettore » era poi l'unica e vera Università; tuttavia un certo stupore deve pure aver prodotto anche allora la giovanissima età del docente bolognese, così giovane e così dotto. Due secoli più tardi il BAILLET, parlando (op. cit., Tomo VI) degli *Enfans célèbres par leurs études*, registra fra di essi il nostro Beroaldo, che (dice) sin dall'età giovane divenne « un prodige d'érudition par une lecture immense de presque toutes sortes d'Auteurs ».

Iniziò egli dunque il suo pubblico magistero in Bologna nel 1472 e ivi lo continuò nei due anni seguenti (cfr. A. CORRADI, op. cit., pp. 418-420). Indi uscì dalla città natale: nel 1475 pare passasse allo Studio di Parma (ove il *Puteolano*, chiamato a Milano, gli cedette la sua cattedra); certo vi insegnava nel 1476. Ed ecco, nota l'AFFÒ (in *Discorso Prelim.* al Tomo I delle *Memorie Scritt. Lett. Parm.*, p. L) « suscitato fra noi un gusto, un sapore non mai più inteso », onde l'arte tipografica, nata da poco in Parma, lavorò indefessa a stampare le opere degli scrittori classici ⁽¹⁾.

Di quell'anno parmense 1476 ci è pervenuta una epistola del Nostro a Pier Maria Rossi (1413-1482), signore della città e fondatore dei magnifici castelli di Torrechiara e di Roccabianca, favoreggiatore di Arti e di Lettere. In essa, loda il principe perchè si diletta dello studio letterario mostrandosi amatissimo degli uomini letterati, sempre stimando, come Alessandro Magno, esser molto meglio primeggiare nelle lettere che nel comando e nelle ricchezze. Per il che, dice, avendo egli emendato « curiose diligenterque » le storie di Floro, ha voluto dedicargliele, sia per mostrargli il suo attaccamento, sia perchè, leggendo, il principe conosca quel che i Romani hanno fatto in casa e fuori. Tutte le quali cose, Floro « quatuor quasi

⁽¹⁾ Sulla stampa in Parma nel sec. XV, v. F. RIZZI, *Taddeo Ugoletto in Aurea Parma*, 1953, pp. 11 sgg.

Epithomis ita scite collegit » che da lui si può facilmente conoscere il tutto (AFFÒ *Memorie*, cit., II, 282-3, 294 e *Discorso Prelim.*, cit.) ⁽¹⁾.

Ecco dunque sin d'ora iniziata dal Beroaldo, a fianco dell'opera di maestro, anche quella di emendatore ed editore di classici, che è pure anche essa una forma di insegnamento.

In quello stesso 1476 stampò egli in Parma le sue *Annotazioni* su Plinio Secondo (PLINII SECUNDI, *Historia Naturalis cum brevibus notis Phil. Ber.*, Parmae, 1476); altre edizioni di queste *Note* si ebbero poi in Treviso (1479) e a Parigi (1516). Sono brevi annotazioni, probabilmente desunte da lezioni da lui tenute sull'argomento nello Studio di Parma ⁽²⁾. Ma su Plinio egli compose poi uno studio più lungo, andato perduto, perchè, essendo il Ber. a Palazzo degli Otto e avendo portato seco il Codice medesimo di Plinio ricco di immensi suoi Commentarii ed essendoselo colà dimenticato, gli venne sottratto e non poté mai più recuperarlo (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1010; a p. 1114: « opera sinistramente smarrita »).

All'insegnamento di Parma seguì quello di Milano. Il PINS (*Vita*, cit., p. 127) dice: « Parmae primum, posthac Mediolani docendo paullisper ingenium exercuit ». Dunque la permanenza a Milano fu breve, ma notiamo subito che, dopo il soggiorno di Parigi, egli si fermò nuovamente a Milano, ove « fece una pubblica lezione estemporanea su quel tratto di Autore antico, che presentossi aprendo il libro a caso », raccogliendo plauso grandissimo (G. FANTUZZI, op. cit., p. 114). Parecchi mesi egli si trattene a Parigi, ove ebbe a godere concorso grandissimo di uditori e di scolari (« frequenti professus est auditorio »); comunque nel 1477-78 Bologna già lo richiamava con pubblico Decreto, perchè assumesse l'ufficio di Cancelliere rimasto vacante appunto nel 1477. Vero è che poi dell'ufficio fu investito solo nel 1503, ma intanto — dal 1479 al 1503 — tenne nuovamente la sua cattedra nello Studio (R. SABBADINI in *Enc. It.*, VI, 771).

Il suo rientro in patria segnò per il Ber. un vero trionfo: la sua scuola fu gremita di 600 scolari (com'egli stesso c'informa in una lettera al POLIZIANO) e la sua fama grandeggiò e si diffuse: uomini insigni venivano anche da lontano per udirlo. Professava, dice il BIANCHINI, nella terza ora del giorno « frequenti audientium turba »; parlava con voce dolce, chiara e piacevole, « recta facie nec minus decoro corporis motu, ac decenti actu »; nel chiarire poi il senso degli scrittori usava di tanta « ingenii dexteritate » che soddisfaceva tutto l'uditorio, e aveva tanta autorità che pareva che non da un uomo, ma da un dio venissero le risposte.

⁽¹⁾ Delle Storie di Floro *De Gestis Romanorum* con la recensione del Beroaldo, si cita anche un'edizione milanese del 1510, onde si vede che, pur dopo la morte di lui e pur fuori di Parma e di Bologna, tale sua opera era apprezzata.

⁽²⁾ Su tali *Note* parla già FLORIDO SABINO in *Lectiones subsecivae*, Lib. II, capp. 9 e 14.

Il suo ritorno da Parigi e l'insegnamento bolognese e la sua dottrina furono celebrati da poeti e scrittori: Fra BATTISTA SPAGNOLI, il famoso *Battista mantovano*, canta quel ritorno in una lunga Elegia (*Carminum seu Silvarum*, lib. III), che incomincia: *Musae olim comites Beroaldo ivere Philippo*, e lo chiama « egregium Latii Pieridumque decus »; FILIPPO FORESTI da Bergamo (in *Chronicis ad annum 1498*) scrive che i giovani accorrenti da ogni parte alla fama della sua dottrina e altezza del suo ingegno, « audito homine, cuncti obstupescunt ed admirantur quasi e coelo demissum », e GIO. PICO DELLA MIRANDOLA in una sua Epistola (*Opere*, c. 347) afferma che tra i Retori e i Poeti egli poteva pretendere il primo posto; e il BURZIO (op. cit.) lo accosta ai grandi romani (« Nasonem spirat, redoletque Tibullum, - Eloquio terso Tullius alter adest »), e GIROL. MAGGI (*Miscell.*, Cap. II) lo dice « suae aetatis in Literarum mansuetioribus studiis maximum », e ROMOLO AMASEO, docente pure nello Studio di Bologna e traduttore dal greco dell'*Anabasi* di Senofonte, esclama: « Quis Phil. Beroaldo omni antiquitatis memoria abundantior et in veterum monumentis ex hoc ipso loco explicandis, aut aptior, aut facundior? » (op. cit., p. 215), e GIO. ANT. BUMALDO (pseudonimo del dottore bolognese *Ovidio Montalbani*) in *Mineralia bononiensia*, Bononiae, 1641, pp. 197 sgg., lo chiama « professor omnium Rethoricae et Poeseos Coryphaeus » e afferma che nel suo insegnamento « tantam laudem est assecutus, ut omnium ore communis omnium gentium praeceptor haberetur »; e il dotto ANT. URCEO CODRO, che pure lesse allo Studio di Bologna, ricorda (in *Sermones ecc.*, Bononiae, 1502, Sermo VI) entusiasta le lezioni del Beroaldo, il quale, dice, « me ita stupidum, ita attonitum sua luculentissima et ornatissima oratione reddidit ut illius imago, mentem meam ingressa, complures permanserit dies effecitque ut vix quarto vel quinto die meminerim mei ipsius et senserim ubi terrarum fuerim »: del tutto in estasi adunque dinanzi a lui « tam ornate, tam dulciter, tam vehementer orantem ».

Ottimi discepoli e ascoltatori questi; oltre CESARE NAPPI, oltre il BIANCHINI e il PINS, che ne scrissero la vita e FIL. BEROALDO junior e GIO. ANT. FLAMINIO e ALESS. BENTIVOGLIO dei signori di Bologna, e altri molti, anche di nazione straniera, dei quali troviamo i nomi nelle *Dediche* delle sue opere ad essi: le *Adnotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488), p. es. al boemo Uldrico Rosense « scholasticorum nobilissime » e « decus scholasticorum »; l'edizione di *Plauto* (Bononiae, 1503), quel suo *Plauto*, di cui godeva leggere le « fabulas urbanissimis salibus scaturientes » come scriveva al Pico (I. PICI *Commentationes ecc.*, Bononiae, 1495), a Ladislao del Würtemberg, altro nobile boemo, ospitato addirittura in casa sua, come del resto eran vissuti presso di lui quali discepoli anche due nipoti del Cardinale di Strigonia, al quale ultimo dedicò i *Symbola Pythagorica*; e poi *Flavio Filostrato Lemnio*, *De Vita Apollonii Tyanensis* (Bononiae, 1501) al milanese Battista del Conte; e *Senofonte* a Gregorio

Flisco; e *Tito Livio* e *Silio Italico* nonchè le *Praefationes, Praelectiones ecc.* (Parisiis, 1505) a Martino Boemo, con un'affettuosa epistola che appare già in *Orationes et Carmina* (Bononiae, 1502) e in cui dice di avere stampato queste « oratiunculas nonnullas » per incitamento proprio di lui, che chiama « inter scholasticos transmontanos probatissime » e di cui nota « suavissimi mores, ingenii specimen, naturae docilitas et aviditas inexhausta discendi ».

Con particolare affetto dedica l'*Oratio proverbialis* al boemo Cristoforo Vaitimillio, e in detta *Oratio* ricorda altri suoi discepoli boemi, tra cui Giovanni del Würtemberg, a cui ha dedicato l'*Heptalogos* e del quale esalta il « mirus studiorum amor », la probità, la « hilaris comitas », nonchè la nobiltà della famiglia; e Martino Crunnoviense, il cui nome ha iscritto nelle prime pagine delle sue *Orationes*, e un Michele Bossinense ricordato nei *Symbola Pythagorica* e nel *De felicitate*; e molti insigni alunni germanici, tra cui un Sigismondo Hohenloe; al polacco Paolo Siddovizio dedica la *Declamatio Philosophi, Medici et Oratoris* nonchè il *De optimo Statu et Principe*. Il *De felicitate* poi è dedicato a Iacobus Badensis, a cui dice: « Venisti... ad Gymnasium hoc nostrum, ut ingenium ingenuis disciplinis excoleres ordinemque scholasticorum: immo ipsum, ut verius loquar, gymnasium exornares » e aggiunge: Tu hai voluto, per quanto abbia presso di te insigni eruditi, attingere alla nostra « quantulumcumque est » erudizione, e anzi hai voluto che la tua casa, con me a capo, diventasse quasi un'Accademia. Tutto questo ci illumina sulla molteplice attività del Maestro che d'altronde era assai lusingato della presenza e devozione di tanti discepoli stranieri, che venivano a Bologna proprio per lui: il cronista bolognese FILENO DALLA TUATA, che lo chiama « il primo umanista d'Italia », dice esplicitamente che « era in questa terra doxento scholari oltramontani per lui, che dopo la soa morte tutti se partiro » (L. FRATI, op. cit., p. 212).

Tra gli studenti stranieri dello Studio bolognese erano predominanti i tedeschi: dal 1490 al 1510 la nazione alemanna vi contò ben 500 scolari, e tra essi non pochi di famiglie nobili o addirittura principesche. Ebbero essi in Bologna, come luogo di riunione, prima la chiesa di S. Frediano e poi quella di S. Domenico: qui era anche il sepolcro degli studenti tedeschi morti durante gli studi, sepolcro che poi fu trasportato nel chiostro. E fu proprio il Beroaldo a dettare l'iscrizione per la lapide ivi apposta: « Siste gradum - Specta monumentum hoc, quaeso, viator - quod pia, quod cultrix legum germana iuventus - Condidit ut genti pateat chomune sepulcrum - ut germanorum manes post fata quiescant - sacra parentali capientes annua ritu - MDV ». Il Beroaldo « era amico e protettore caldissimo degli studenti tedeschi » e già nel 1499 salutava con un affettuoso carne latino (preposto al *De Felicitate*) la Germania (« O Germania gloriosa, salve! ») e i giovani che essa mandava allo Studio bolognese: la esalta come « pollens principibus, potens virorum - qui glaucis oculis comaque flava - grandes corpore, spiritus feroces - septi robore prodigique vitae - hostes aggrediuntur et lacessunt ».

Da essa viene, dice, una turba di scolari, che « *gymnasium excolunt* », e tra essi tre « *regulos Badenses - lautos, magnificos, probos* », ne' quali primeggia « *Iacobus... splendor et columen scholasticorum* » (1).

Aggiungiamo poi che nelle Opere o nelle Dediche il Ber. espone concetti e principî pedagogici, che dimostrano quanto egli tenesse alto l'ufficio del Maestro: questi, dice, può chiamarsi « *animorum parens* », giacchè come i padri « *filiorum corpora effigunt* », così il maestro forma le menti dei discepoli, il che è tanto più prezioso quanto l'uomo interno è superiore all'esterno (*Praefationes ecc.*); e altrove ribadisce: « *Praeceptor animorum parens ac formator est* » (Epilogo dell'*Oratio prov.*). Espone anche criteri pratici didattici: deve il professore di lettere « *verba rebus quas tractaturus est accomodare* » e, nelle sue lezioni, unire il dilettevole all'utile e attrarre l'interesse dei discepoli « *propter rerum, quas continent, non iniucundam varietatem* » (*Orationes et Carmina, Dedic.*).

Significativo, per altro riguardo, qualche passo dell'*Epistola* a Giovanni del Württemberg, in cui confessa di dovere moltissimo ai discepoli e di volere esser loro grato ricambiando « *pro argentaria liberalitate chartariam remunerationem* »; anche nella Dedicata delle *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) dichiara: Noi che non siamo ricchi offeriamo quel che possiamo; che se anche si tratti di cose disprezzabili in confronto del fulgore delle gemme e dell'oro « *sunt tamen portiuncula thesaurorum* ». Al qual proposito è da ricordare che il Ber. non volle mai avere stipendio fisso, ma, sull'uso degli antichi maestri, sempre s'accordò direttamente con gli scolari. Il BIANCHINI dice chiaramente che non v'era patto di compenso, « *plura ex liberalitate discentium consecutus* », e aggiunge che questo accettare mercede dai discepoli non era vergognoso chè anche gli antichi maestri (Clisippo, Cleante) « *mercedes a discipulis acceptaverunt* ».

Esempio concreto della « *non iniucundam varietatem* » più sopra consigliata, troviamo nelle *Declamationes*, che sembrano rientrare nella sua attività di Maestro. Sono due: la *Declamatio Philosophi, Medici et Oratoris de excellentia disceptantium* (Bologna, 1497 e 1521; Parigi, 1500, 1503 e 1514; Venezia, 1508 e Parigi, 1513 con altre operette) e la *Declamatio Ebriosi, Scortatoris et Aleatoris de vitiositate disceptantium* (Bologna, 1499; Parigi, 1505; Venezia, 1508 ecc.; fu tradotta anche in francese: e in prosa

(1) Cfr. ARNOLDO LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Nuovi docum. riguardanti la nazione alemanna nello Studio di Bologna in Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna*, Bologna, 1884, pp. 183-200; C. MALAGOLA, *I libri della nazione tedesca presso lo Studio bolognese*, ib., pp. 201 sgg.; C. MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, pp. 1 sgg.; 223 sgg.

da CALVY DE LA FONTAINE, Paris, 1556, e in versi da GILBERT D'AMADIS, Lyon, 1558).

Nella prima, immagina che un padre abbia de' suoi tre figli (un filosofo, un medico, un oratore) lasciato erede quello che possa dimostrare d'essere il più utile alla città. Ognuno dei tre sostiene la sua causa davanti ai giudici: primo il filosofo, che esalta la filosofia e sostiene che il filosofo è anche medico (delle anime) e oratore; poi il medico, che celebra la propria utilità sociale tessendo le lodi della medicina chè nulla è più utile della sanità (e parla della Dietetica, Farmaceutica, Chirurgia ecc.); infine l'oratore, che abbonda nell'esposizione di opinioni filosofiche diverse e contrastanti; parla pro e contro filosofi e medici; disserta infine più propriamente dell'oratore (« *orator vir bonus* ») e cita legislatori e oratori, appoggiandosi a Cicerone. La conclusione non è esplicita, ma, vi si dice, è credibile che i giudici abbiano optato per l'oratore.

Nella seconda immagina pure un padre di tre figli (un ubriacone, un dissoluto, un giocatore d'azzardo), ognuno dei quali parla contro gli altri due. L'« *ebriosus* » afferma che il più viziato è lo « *scortator* »: io amo il vino, confessa, ma questo è vizio assai minore. Descrive le bassezze del dissoluto, i danni morali e materiali delle meretrici; ricorda il *Non moechaberis* del Decalogo; cita S. Paolo, S. Agostino e S. Girolamo. Poi passa a condannare il giocatore, illustrando la natura e l'origine del giuoco di azzardo. Invece, afferma, molti lodano il vino, che fa dimenticare (« *obliviosum* »). Anche Ercole bevve, anche Catone indulse al vino. Seguono le risposte del dissoluto e del giocatore contro l'ubriacone: il vino è dannoso (« *vinum venenum* »). Insigni esempi di astemi. S. Paolo ordina che i Vescovi siano sobri; inoltre gli intemperanti sono anche incontinenti. Se il giocare, se il fornicare « *foedum est* », l'ubriacarsi è peggiore di tutti. Così almeno concludono il dissoluto e il giocatore.

Le due *Declamazioni*, per la loro forma di dibattiti e anche perchè mancanti di una conclusione patente e risolutiva, hanno l'aria di essere state questioni proposte ai discepoli per esercitarne l'ingegno e la forza dialettica: sarebbero dunque una traccia proposta dal maestro, che forniva così alla discussione l'argomento e gli elementi fondamentali.

Altri scritti del Ber. sembrano rientrare nella sua opera di Maestro: così l'*Oratio proverbialis* e le due *Orationes* per l'elezione del « Rettore degli scolari ». Nella prima (Bononiae, 1499; Argentorati, 1505; Venetiis, 1508) si spiegano, com'egli dice nella Dedicata, non pochi proverbi: libretto dunque addottrinato, succoso, chè « *in his libellis opes plerumque luculentae includuntur* ». Quasi infinita è la selva dei proverbi e Salomone ne scrisse un *Libro*, in cui « *moralem docuit disciplinam* ». Varie considerazioni filosofiche essi gli suggeriscono: Il fiore è l'immagine della vita umana, che in un giorno inaridisce; il tempo è passato presente futuro, ma nel presente mutiamo, onde la famosa immagine del fiume che corre. E sul concetto della

vita si dilunga con grande erudizione, derivando anche da Lucrezio, Plauto, Marziale, Terenzio, Aristotele, Platone e via via. Significative alcune affermazioni: Non crediamo agli influssi delle stelle; asseriamo la libertà dell'arbitrio umano. Curiosa la osservazione che la natura ci ha fatto « pariloqui », dandoci una bocca sola e due orecchie, onde il contrasto fra loquacità e sentenziosità. Ricorda infine con gran lode il suo maestro, Francesco Puteolano, e non dimentica il diletto amico Mino Roscio. Finisce dicendo con affettuosa nobiltà: Vi ringrazio di avermi ascoltato. È dunque una lezione ⁽¹⁾.

Le altre due *Orationes* riguardano la nomina del Rettore scolastico: erano gli studenti che lo eleggevano nel proprio seno, ché l'Università era l'*Universitas scholarium* ⁽²⁾. Il Maestro nella prima *Oratio*, illustra agli scolari l'origine delle Università o « gymnasia », fondate dai nostri antichi perchè fossero « domicilia doctrinarum et asila bonarum litterarum: in quibus viri sapientes ac eruditi ingenuas disciplinas profiterentur »; e stabilirono che vi fossero a guida « annuos gymnasiarchas », che tutto governassero, tanto per gli Italici quanto per quelli delle Provincie. Loda il nuovo Rettore « ineuntem scholasticam praefecturam »; tutti gli obbediscano. E lo incita a corrispondere all'aspettazione generale. Nella seconda *Oratio*, « dum Rector Scholasticus, nomine *Melior*, accipit magistratus insignia », si compiace che sia stato eletto un solo Rettore « omnibus suffragiis », come Rettore degli Italici e dei Provinciali, e si augura che costui « cum iuvenili aetate nestorem habeat sapientiam » e « bonitate nomini respondeat » ⁽³⁾.

Da tutto ciò esce una figura di Maestro, solenne insieme e paterna, in cui l'erudizione si accoppia alla sapienza e lo studio alla bontà. La fama di lui aveva intanto varcato le mura di Bologna e si diffondeva per l'Italia, donde gli sguardi anche dei dotti si volgevano con ammirazione alla sua cattedra: così il POLIZIANO (*Epistolae*, lib. VI, c. 163) gli scriveva: « Tu in civitate (*Bononia*) jure diu principem locum tenes inter nostri Ordinis professores », al che il Ber. (*ib.*, c. 168) rispondeva cortesemente di non considerarsi che « praeconem et buccinatorem tuae singularis

⁽¹⁾ In detta *Oratio* cita più volte parole greche, traducendole immediatamente in latino, forse perchè i discepoli non avevan molta pratica della lingua d'Omero. Perchè allora citarle in greco? Certo per amor di precisione e fors'anche per una comprensibile civetteria di erudito. Così fa nelle sue lezioni anche A. COIRO URCEO in *Sermones ecc.*, cit.; p. es. nel *Sermo VII: In laudem Homeri*.

⁽²⁾ V. UGO GUALAZZINI in *Corpus Statutorum Almi Studij Parmensis*, Milano, 1946, Cap. III, 8.

⁽³⁾ C'erano stati dapprima due e persino tre Rettori degli Scolari (per i Leggisti ultramontani, per i Leggisti citramontani, per i Medici e Artisti); ma poi (sec. XIV) si ebbe un solo « Rector Universitatis » e il Rettore si sceglieva per turno nelle varie Nazioni. Da lui dipendeva tutta la vita dell'Università (scolari, professori, lezioni, ecc.). V. CARLO MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, Monogr. I^a.

eruditionis ecc. »; ma proprio da questa stessa lettera sappiamo che egli aveva intorno a sè ben 600 scolari. E gli scolari lo amavano e veneravano: uno di essi, ad es., GIO. ANTONIO FLAMINIO gli scrive (*Epistolae* di G. A. FL., Lib. III, Num. 18, c. 38) affermando di essere stato da lui aiutato come un figliuolo e di dovere a lui tutto ciò che sapeva nelle Lettere; e MATTEO BOSSO (*Epistolae*, Mantuae, 1498, Ep. 97) ringrazia lo stampatore bolognese Platone di certi libri inviatigli, tanto più in quanto « emendati sunt manu eruditissimi nostri Beroaldi » e rileva l'« in omnes bonitate » del Maestro, dicendo che era « generosus spiritus », che amava le cose altrui non meno che le proprie, e tutti accoglieva cordialmente ed aiutava, ben lontano dal vizio tanto comune degli invidiosi; onde si augura: « Sit itaque Beroaldo isti nostro Deus ipse propitius, et ei omnia fortunet, viro plane non re minus quam voce claro »; e il PINS lo proclama « communis pene omnium gentium praeceptor ». L'affezione e le lodi dei discepoli sono sempre state la miglior testimonianza della sapienza e della virtù dei Maestri.

3. - L'UMANISTA.

Abbiamo già avuto occasione di accennare qua e là ad opere erudite del Beroaldo: riguardiamole ora nel loro complesso e più da vicino.

Sono parecchie: il BUMALDO, sulla fede dell'ALIDOSIO, le faceva salire nientemeno che a 200 (op. cit., p. 198); il MAZZUCHELLI (op. cit., pp. 1010 sgg.) seguito dal FANTUZZI (op. cit., pp. 119 sgg.) riduce le sicuramente sue a 34, comprese le *Epistolae*; A. CORRADI (*Notizie ecc. cit.*) ne ricorda 26 (ma qualche numero comprende parecchie opere o operette). Comunque, è un complesso ben notevole di Annotazioni, di Commentarii, di Recensioni e Illustrazioni, di Prefazioni e Orazioni, tutte frutto dello studio di un sol uomo vissuto non più di 51 anni. Autori e argomenti, per sè stessi svariatisimi, dimostrano in lui una erudizione vasta e profonda, tanto più che nei singoli Commentarii e nelle singole Orazioni non tratta ristrettamente dei singoli soggetti, ma in ogni trattazione innesta ricordi, riferimenti, collegamenti ad altre opere e autori, soprattutto antichi. Al gran travaglio dell'Umanesimo ha dato così un contributo importante e prezioso. Onde si spiega l'ammirazione dei contemporanei e il rispetto anche dei più recenti studiosi, come ad es. del CORRADI (op. cit., pp. 360 sgg.), che scrive essersi quegli distinto per numero e bontà di scritti, e se fu superato dal Filelfo per potenza d'ingegno e nomea, fu per altro più utile di lui all'incremento degli studi, cosicchè l'età del Ber. « fu l'aureo periodo delle rinnovate lettere latine in Bologna ».

Cominciò, vedemmo, la sua fatica in Parma pubblicando nel 1476 le recensioni di *Floro* e di *Plinio Secondo*, alle quali aveva dunque lavorato in età ben giovanile (egli stesso in *Annotationes Philologicae* dice: « In qui-

busdam plinianis annotationibus, quas pene puer edidi »); il fatto poi che tali sue Note su Plinio ebbero l'onore di una prima ristampa in Treviso tre anni dopo e di un'altra a Parigi nel 1516 (di Floro abbiamo una edizione milanese del 1510) dimostra che il giovanissimo erudito aveva ben lavorato.

Così si dica per la terza sua opera: *Annotationes in Commentarios Servii Virgilianos* (Bologna, 1482; Firenze, 1488 e 1489; Venezia, 1502), di cui la preparazione e la stesura ci riportano naturalmente ad età giovanile: egli stesso ci informa che era nel 26° anno di età quando le compose, con che si risale al 1479. Sono esse una serrata e severissima critica dei *Commentarii* di Servio alla *Georgica*; ma, scoprendo ed emendando gli errori di Servio, il Ber. forse trascese mostrando, come fu detto, « assai più passione che fino discernimento », onde qualcuno (DU VERDIER in *Censura Auctorum*) ebbe perfino a giudicare che « meras scripsit in Servium calumnias, non correctiones ». Lo stesso Ber. del resto riconobbe poi che di certa sua veemenza in quella critica « danda est venia aetatis iuvenilis, cum sexto et vigesimo aetatis anno nondum exacto, longius fortassis quam par fuerat, spiritus ferociore me provexerint ». Si sa che i giovani non hanno la circospezione e la prudenza dell'età più matura.

Poi si occupò di Cicerone, di cui annotò anzitutto il *De divinatione*, che ebbe due edizioni a Venezia (1487 e 1494) e una a Milano (1498); indi commentò le *Tusculanae Disputationes*, che ebbero un fervore mirabile di edizioni (Bologna, 1496; Venezia, 1499, 1500, 1502, 1516; Parigi, 1540, 1549, 1561, 1562); indi si volse alle *Orationes*, che furono pure assai fortunate (Bologna, 1509, 1511, 1529 e così via). Di Cicerone emendò poi anche (nota il MAZZUCHELLI) il *De Officiis*, il *De Finibus*, il *De natura deorum*, il *De Legibus* ecc., e il FANTUZZI ricorda pure le *Annotationes in Philippicas* (Bononiae, 1499 o 1500). Possediamo inoltre la sua prolusione alla *Enarratio epistolarum Ciceronis et Lucani*; la sua *Oratio habita in enarratione rhetoricorum continens laudationem eloquentiae et Ciceronis*, in cui definisce l'eloquenza di Cicerone come « plena, larga, magnifica, excelsa, breviterque coelestis » (altrove proclama M. Tullio « eloquentiae elaviger » aggiungendo che, come S. Girolamo chiama S. Paolo tromba dell'Evangelo, così Cicerone può essere chiamato « tuba eloquentiae »); nonchè l'*Oratio habita in enarratione Verrinarum*, nella quale rileva come Cicerone fosse « atto ad accusare non meno che a difendere » (in *Orationes, Epistolae* ecc.; Bononiae, 1499 e in *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502). Infine ricordiamo che nelle *Annotationes Philologicae* considera e spiega passi delle *Antoniane* e di altre *Orazioni* correggendo anche con molto acume parole malamente impresse. (Vedremo che in una *Oratio* trattò delle *Epistolae* ciceroniane). Contemporaneamente volse la sua attenzione a Properzio pubblicandone le *Opera cum Commentariis* (Bologna, 1487; Venezia, 1500; Parigi, 1604). Nell'Introduzione dichiara di

voler parlare dell'amore « in gymnasio literatorio publica professione palam » e, con larghe citazioni di autori e scrittori pagani e cristiani, afferma che l'amore è il governatore del mondo e che « mortalium vita sine amore non est ». Certo anche nell'amore ci sono dei limiti e tanto la parola che la vita debbono esser probe; tuttavia, dice, « poetis ludere versiculis amatoris et lascivire permittitur »; persino Platone, la cui vita « tanto probatior fuit quanto musa lascivior », si lascia andare a « versiculis parum pudicis »; alcuni Libri del Vecchio Testamento hanno passi scabrosi. Perciò, conclude, nessuno disapproverà che noi illustriamo « amasii poetae Propertii amatorium venustumque poema » (*Or. et Carm.* ed. cit.).

Seguono in ordine di tempo le *Annotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488; Venetiis, 1489; Brixiae, 1496), delle quali dice di averle raccolte « nullo servato ordine... utpote tumultuario sermone dictantes et perinde ut cuiuslibet loci veniebat in mentem, ut quilibet liber sumebatur in manus, ita indistincte atque promiscue excerptes annotantesque ». Sono su per giù la stessa cosa che le *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) e nella dedica dice che in esse spiega non pochi passi poetici in forma diversa dai più recenti commentatori, i quali sono certo eruditi e degni di ogni stima, « sed quis esse potest tam circuspectus ut non aliquando labatur? quis tam lynceus ut nihil unquam incurrat? ». Egli dirà quello che gli pare dei passi studiati, ma rispettando tutti gli scrittori: « non enim ad maledicendum sed benedicendum nati sumus, nec ulli obesse volumus detrahendo ».

A queste accostiamo le *Orationes, Praefationes, Praelectiones*, che ebbero numerosissime edizioni (Parisiis, 1505, 1507, 1509, 1511; 1513; Basileae, 1517; Bononiae, 1521, 1551 ecc.). Vi sono compresi anche dei versi, e in complesso le operette qui raccolte superano le 50, fra cui le *Orazioni* per la nomina del Rettore degli scolari. Meritano rilievo le versioni in latino (fatte « exeroendi ingenii causa ») di novelle del Boccaccio (*Decam.* X, 8; V, 1; IV, 1) e della Canzone *Alla Vergine* del Petrarca. L'ultima delle novelle prese il titolo di *Elegia Fabula Tancredi* (L. HAIN in *Repertorium Bibl.* cit. N. 1080, ne ricorda un'edizione di Lipsia, 1500) e fu tradotta in versi francesi da Francesco Harbert d'Issoloux (Parigi, 1499, 1551, 1553) come se fosse opera originale del Beroaldo (MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1012 e cfr. A. CORRADI, op. cit., 473 n. 1). Della versione del Petrarca il Ber. stesso nella Dedicata spiega che, se non serba in latino lo stesso sapore che nel volgare, « scito difficilissimum esse alienas lineas insequentem non alicubi excidere »; le cose, benedette nella propria lingua, perdono nella versione il primitivo nitore. Egli si è sforzato « sensum exprimere de sensu. Nam ad verbum interpretari et syllabatim singula explicare absurdum est »; sa bene quanto sia rimasto lontano dall'archetipo, « sed hoc malui agere quam nihil agere » (ne son usciti però esametri belli e commossi). Di quella del Boccaccio dice: « Fateor me non ubique verbum e verbo sed sensum expressisse de sensu, quaedam praetermississe, non-

nulla addidisse ». Una traduzione libera insomma; e alla lettura appariva viva e agile anche oggi.

Presso a poco in questo tempo attende anche ad annotare *Opera agriculturalium Columellae, Varronis* ecc., che ebbero numerosissime edizioni (Bologna, 1494 e 1504; Reggio, 1496 e 1498; Firenze, 1521; Parigi, 1529, 1533, 1543; Colonia, 1536). Tanto favore incontrato in Italia e fuori è certo dovuto anche all'intima adesione dell'autore al particolare argomento. È significativo che un'altra opera da lui dedicata a soggetti georgici (*Oratio habita in enarratione Georgicon Virgilii et Columellae* (Bologna, 1495, 1499; Parigi, 1500; Colonia, 1522)) abbia da lui avuto anche il titolo *De Felicitate opusculum* oppure *Oratio de Felicitate*. L'argomento adunque non lo lasciava freddo commentatore dell'opera altrui: di fatto, nella Dedicata del Commento alle *Georgiche* disserta sulla vita rustica in confronto con l'urbana, non dimenticando che il nome d'Italia viene da vituli (« quos graeci antiqui Italos vocabant »), e che presso gli antichi Romani le tribù rustiche furono lodatissime, le « urbanae vero ignominiosae »; che essi per lodare l'uomo buono, lo chiamavano buon agricoltore e buon colono, e ritenevano così di lodarlo grandemente. Gli stessi imperatori non si vergognavano « manibus triumphalibus colere agros, tractare semina »; la stessa parola *pecunia* viene da *pecudes*. E chiude esaltando Virgilio, superiore ad ogni lode e ad ogni denigrazione (!) e proclamando che la felicità non è nel piacere, nella gloria, nella ricchezza, nella potenza, ma nella vita rustica da preferirsi di gran lunga alla urbana. Così il Ber., traendo occasione dalla letteratura georgica, leva dinanzi a' suoi discepoli un vero inno alla quieta e serena vita dei campi.

Poi lo studioso passa ad altri autori, che commenta e annota: a Svetonio p. es. (C. SVETONII TRANQUILLI, *Duodecim Caesares cum comment. Phil. Ber. e Appendix Annotamentorum ipsius Ber.*). Edizioni: Venetis, 1499, 1510; Parisiis, 1512; Lugduni, 1548 ecc. (L'ediz. del 1510 si apre con la *Vita di Svetonio* per SABELLICO, BEROALDO ed altri, e con la *Vita del Beroaldo* per R. BIANCHINI, già ricordata).

Particolarmente nella *Vita di Vespasiano* il Ber. fa anche osservazioni filologiche, correggendo errori evidenti di parole, come ad es. *publicum* che deve leggersi *publicanum*, e così via.

Circa lo stesso tempo attende alle *Epistolae* di PLINIO *et eiusdem Panegiricus* (Bologna, 1498; Venezia, 1501) e all'*Asino d'Oro* di APULEIO (Venetis, 1499; Bononiae, 1500 ecc.). Ma il suo Apuleio non solo lo commenta, bensì anche ne emenda parecchie parole corrotte, talvolta con lungo e dotto ragionamento, e di altri passi dà nuova logica interpretazione: « Si in manum sumpseris ipsum Apuleium, facilius percipies in quem sensum ista dicantur ».

(!) Al Beroaldo si deve anche un'edizione delle *Opere* di Virgilio (Parisiis, 1489); cfr. L. HAIN, *Repertorium* ecc., cit., in *Supplementum*.

Tra i poeti satirici poi, ecco Giovenale (JUVENALIS *cum Commentariis* anche del BEROALDO, Mediolani, 1514); ma alla esposizione egli prepone una significativa *Oratio*, in cui a Giovenale accosta anche Sallustio, e ivi animosamente osserva: Si tributano onori agli atleti vincitori e « perchè non agli Scrittori che son benemeriti di tutto l'uman genere? »; e si che essi « tanto athletic antepondi sunt quanto animi corporibus antecellunt », e dimostra che nelle lettere è l'immortalità degli uomini. — Anche è di lui un' *Oratio... in enarratione Persii poetae satyrici* (in *Orationes, Epistolae* ecc. Bononiae, 1491) e vi sono passi interessanti: Piccolo libro, dice, quello di Persio, ma molte cose di piccola mole sono più preziose delle grandi; anzi tutte le cose devono stimarsi e misurarsi per la loro virtù più che per la grandezza, e non si deve chiedere « quantus est quisque, sed qualis; neque quisque procerus, sed quisque probus et eruditus ». Egli preferisce libretti eruditi e armoniosi come quello di Persio, che « quanto minor est, tanto est elegantior; quanto minus habet ponderis tanto plus habet auctoritatis ». Anche Marziale nota che più si ricorda Persio per quell'unico libretto che non poeti di ampie opere; e giustamente lo lodano anche Quintiliano e S. Girolamo, « nam et sanctitate scribendi et sententiarum gravitate et verborum pondere et satyrica urbanitate nulli posponendus esse videtur »; se talvolta può apparire un po' oscuro, ciò dipende da poca conoscenza dei tempi o ignoranza degli uomini. A guardarvi dentro bene, si vede che è poesia tersissima ed elegantissima. Perciò, dopo aver illustrato Giovenale, nessun scrittore più conveniente di Persio: ambedue satirici, ambedue atti a formar la vita dei mortali. (Possibile che non abbia pensato a curare un'edizione di Persio?).

A Plauto poi attese con speciale cura, e l'edizione delle *Commedie* (Bononiae, 1503) già vedemmo dedicata a un caro discepolo boemo; aggiungiamo ora che nelle *Annotationes Philologicae* ne restaura un passo con un emendamento così felice da mostrarsene egli stesso assai soddisfatto.

Ma anche gli storici attrassero la sua attenzione: ed ecco Livio, Silio Italico, Cesare, oltre Sallustio già ricordato. Per Livio e Silio appaiati possediamo l'*Oratio... continens historiae laudationem*. Utilissima, dice, è la conoscenza della storia, « lux veritatis, magistra vitae, nuncia vetustatis... testis temporum »; lamenta la perdita di 110 volumi liviani, ma si conforta con quelli che abbiamo; altri, dice, faranno le guerre, noi le leggeremo in Livio. Di Silio Italico giudica che fu a un tempo « maximus poeta et summus orator », il che ci pare almeno esagerato; comunque, il suo poema, che canta la seconda guerra punica, deriva la materia soprattutto da Livio, il che ci spiega l'accostamento dei due.

Ai *Commentari* di Cesare poi dedicò un'attenta « recognitio » (Bononiae 1504 e 1508); al *Pharsalia* di Lucano, in una con altri, i suoi commenti (Parisiis, 1514; Basileae, 1514), e a lui e a Cicerone ispirò

la *Oratio... continens laudem poetices*. Ivi esalta l'eloquenza, con la quale « mortales immortales efficiuntur » e viene poi a parlare dei poeti: Gli antichi dicevano che solo il poeta è « sapiens » e Platone chiamò i poeti « genus divinum »; ora egli proclama « sanctum et venerabile nomen poetarum » e aggiunge che, se anche hanno scritto versi impudichi, « non propterea repudiandi ». Nessuno li condanna « propter versus molliculos et amatorios » perchè i costumi degli scrittori non son da giudicare dai versi (concetto accennato anche nella Dedicata dell'*Oratio* su Livio e Silio Italico). E chiude esaltando la erudizione e la dottrina di Lucano. — Oggi si discute se l'arte sia soggetta alla morale; allora la questione si poneva fra arte e vita.

E non dimenticò le erudite annotazioni di AULO GELLIO nelle *Noctes Atticae*, facendole precedere da una sua *Epistola* e illustrandole di suoi commenti (Bononiae, 1503; Venetiis, 1509; Parisiis, 1511 ecc.). Le sue osservazioni sono attente e minuziose; nota per es. che un passo del Libro XIV è corrotto « unius litterae inversione; quae quamvis sit parva corruptio totam tamen obscurat eloquutionem ». E la ricostruzione è acuta e sensata: si tratta di un monte, detto *Caspio*, sul quale dovrebbero andare... i Romani, lontani per tante regioni e tanti mari dal Caspio. Il Ber. nota « *Cispium emendavimus: est autem Cispium mons in urbe Roma in regione exquilina, de nomine cispi hominis dictus* » e prosegue spiegando tutto il passo alla luce della nuova correzione; altrove (Lib. XV) ad *Arius* sostituisce *Aius*, e *meliti poetae* corregge in *melici poetae*; e così via. Se poi trova in picciol numero di parole « multiplex error », coraggiosamente emenda e propone il nuovo testo, con molte citazioni confacenti e molta erudizione (*Annotationes Philol.* cit.).

E non dimenticò FRONTINO, di cui abbiamo da lui « castigati », *Strategematum libri IV* (Bononiae, 1495) nè SOLINO, di cui pubblicò *De situ et mirabilibus orbis* (Bononiae, 1500). Si può dire veramente che non uno scrittore latino notevole gli sfuggì, e così, oltre i già ricordati, ci appaiono con sue osservazioni, emendazioni, commenti, Orazio, Ovidio, Stazio e Tacito nelle *Annotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488; Venetiis, 1489; Brixiae, 1496; Basileae, 1580). Orazio lo considerò anche nella *Oratio... continens laudem musices* (v. *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502). Orazio, egli scrive, è il principe dei poeti latini: lirico e satirico: « *Oratii itaque poema canorum non minus delectabit quam proderit* » e di lui s'intrattiene a lungo pur nelle *Annotationes Philologicae*. In codeste *Annotationes*, a proposito di Papinio STAZIO osserva che i commentatori delle *Selve* non accontentano le persone colte (« *interpretes eruditis auribus non satisfaciunt* »). Come mai non si invogliò a fare un suo commento alle *Selve*?

Dopo tanti autori latini non mancò il Ber. di volger l'attenzione anche a qualche greco; così ci lasciò una sua edizione (1497) della famosa

Tabula di CEBETE tebano, la cui edizione principe era del 1490⁽¹⁾; e di FLAVIO FILOSTRATO LEMNIO pubblicò con prefazione (Bononiae, 1501) il *De Vita Apollonii Tyanensis*, di su una versione di Al. Rinuccini; di SENOFONTE diè fuori una raccolta di passi: *Pleraque Xenophontis scripta* (Bononiae, 1502) pure con sua prefazione. L'Alidosi ricorda anche sue edizioni di Plutarco e di Luciano (G. N. PASQUALI ALIDOSI, *I dottori bolognesi* ecc. Bologna, 1623, pp. 60-65); vedremo tosto che s'interessò anche a Pitagora.

4. - SCRITTI FILOSOFICI, RELIGIOSI E MORALI.

A Pitagora infatti dedicò un lavoro di interpretazione spiegandone i Simboli (*Symbola Pythagorae moraliter explicata*) e l'opera ebbe numerose edizioni (Venetiis, 1497 e 1508; Bononiae 1500 e 1503; Parisiis, 1504 e 1505). Per lui Pitagora è il primo vero filosofo: anche Platone in moltissime cose pitagoreggia. I vocaboli di Pitagora sono involucri di preziosi tesori. Chiarisce poi il valore del simbolo, ricordando simboli e allegorie varie: cita anche il *Simbolo degli Apostoli*. Poi si diffonde su quelli pitagorici, illustrandoli con esempi latini e greci, dissertando sulla giustizia e sulle leggi, sulla morte (e ne trae occasione da quella improvvisa dell'amicissimo Mino Roscio), sul matrimonio e il concubinato e così via. Un'opera adunque morale-filosofica.

Di simile natura è l'*Heptalogos sive Septem Sapientum dicta* (Bononiae, 1498, 1502; Lipsiae ecc.), che egli stesso dice libretto « philosophica incude formatus ». L'uomo sapiente, afferma, è un gran miracolo (« *est mortalis quidem deus* »); poi ricorda particolarmente i sette Sapienti tradizionali: Solone, Chilone, Cleobulo, Talete, Biante, Pittaco, Periandro, di cui le sentenze sono famose. Si ferma sul numero *Sette*, che trova anche negli astri, nelle nascite, nella dentizione ecc. (« *sub septenario numero notabilia* »); sette son le vocali presso i greci, settanta la media degli anni della vita, e così via, con numerose citazioni. Poi s'indugia specialmente su Solone: vita, sapienza, rapporti con Cresò ecc.; parla anche di Salomone.

(1) Tre secoli più tardi (1793) se ne ebbe in Parma, per i tipi del Bodoni, una traduzione italiana a cura di G. M. PAGNINI (1737-1814), dotto scrittore, traduttore e poeta, nonché professore, prima di Eloquenza e Lingua greca nello Studio di Parma, poi di Poesia latina in quello di Pisa. E' questa *Tavola* una « descrizione allegorica delle dottrine morali pitagorico-platoniche con qualche venatura stoica » (A. BRUERS, *La Tavola di Cebete in Osservatore Romano* del 9-10 Marzo 1953). Di codesta opera si crede autore un *Cebete* da Cizico, vissuto nel II secolo a. C., abbandonata ormai l'idea di quelli che vedono in questa *Tavola* o « Quadro della vita umana » l'opera scritta con questo titolo da Cebete, filosofo tebano del V secolo a. C. Il bolognese BATTISTA PIO la tradusse, e dedicò la sua traduzione a Isabella d'Este Gonzaga (v. A. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità* ecc., cit., p. 485, n. 3).

del *Cantico dei Cantici*, dell'anima con concetti cristiani (« dicitur autem anima qui est homo verus ») e disserta sui vari concetti dell'anima presso gli antichi. In fine raccoglie in quattro versi la sapienza dei Sette e dedica un epitafio a ciascuno di essi, « qui universae Graeciae lumina extiterunt ».

Opera strettamente religiosa è invece il *Carmen lugubre de Dominicae passionis die* (Basileae, 1509; Parisiis, 1539), che fu tradotto in francese da Clemente Marot e da Claudio di Pontoux (MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1012). In esso il poeta appare, almeno in molti tratti, veramente ispirato e commosso: Torna, egli incomincia, il mesto giorno, « lugenda dies, nigroque notanda lapillo... lachrimabile tempus », in cui si celebrano « funera Christi ». Oggi tutti devono piangere: si dolga ogni vivente, la donna non si tinga le labbra (« nullaque pigmenti linat os, aut labra coloret »), la signora si spogli dei gioielli ecc. E si scaglia contro la razza colpevole del deicidio (« palestinae soboles nequissima gentis »). Il giudeo non ha patria stabile, non ha casa fissa, non campi suoi: « errabunda trahit vestigia ». Esalta poi la redenzione, che Cristo ha compiuto con la sua morte: « per te parva salus, per te coelestia regna ». E a Cristo volge una personale appassionata invocazione: « Onnipotens te colo Christe: miserere Philippi - si puro te corde colo », se adoro il tuo nome, le tue leggi; se ti venero trino ed uno. Perdona all'errante e al peccatore; fa ch'io viva « felix et mente et corpore sanus » per godere dopo morte l'eterna felicità. Raccomanda a Cristo « piam matrem », i fratelli, i parenti, gli amici (« iocundos per tempora longa sodales ») e i suoi signori. Chiude con un *Amen* questa sua commossa effusione di fede, preghiera umile e calda di un'anima credente.

Già abbiamo ricordato la sua bella versione della canzone petrarchesca *Alla Vergine*; si parla anche di una sua *Oratio de Annuntiatione Deiparae Virginis*, riferita da Fabiano Giustiniani, e pare inoltre ch'egli abbia illustrato con note Daniele, Geremia, S. Ambrogio e S. Girolamo. Certo fece oggetto di studio attento i grandi Santi e Dottori della Chiesa, e in genere gli scrittori cristiani (oltre i già citati, S. Agostino ricordato più volte, e S. Paolo e Origene e Boezio), il che si deduce dalle numerose citazioni, che di essi fa in molti luoghi e che dimostrano una profonda conoscenza delle loro opere.

Spirito religioso egli ebbe certamente: dedicando a « Uldricum Rosensem » le *Annotationes Philologicae*, esalta la fedeltà religiosa della famiglia Rosense contro gli eretici; per suo conto (informa il BIANCHINI) « sacris per omnem vitam intentus, ut bonum ageret christianum, fatigabat deum ». Osservava scrupolosamente la Domenica, e « de aeternitate animorum saepissime disseruit » dicendo « animos hominum esse sempiternos et bonarum rerum sensum manere perpetuo ». Nelle sue opere poi esalta spesso il concetto spiritualistico della vita « ut corpus animo ancilletur », ch'è i beni dell'animo sono i primi: « corpus causa animi, non animum causa corporis » (*Oratio in enarratione rethoricorum*); e anche altrove (*Oratio in Quaestiones Tusculanas*) parla del servizio del corpo e del comando dell'animo. La filo-

solia morale è « vitae dux », mentre per altri « deus venter est »; ma i nostri vecchi pensarono che la virtù sola bastasse a vivere beati. E non è da dirsi che egli in proposito segua pedissequamente concetti tradizionali, ch'è anzi nella *Oratio de Felicitate* li discute. Certo la ricchezza (dice) non è il fine dei beni e della felicità; per altro chi afferma che la virtù è il sommo bene dimentica che non siamo solo anima, ma anche corpo; e per converso. Sono nel vero, proclama, quelli che « ex animi et corporis ac fortunae bonis felicitatem constituerunt »; e insiste: i beni dell'animo, del corpo, della fortuna. Del resto, nessuno dei mortali è felice; ma preghiamo Dio di non essere a ragione detti infelici.

Concetti morali e cristiani ricorrono anche in altri suoi scritti: esalta ad es. il matrimonio affermando che la vita perfetta è quella dei coniugi e ricordando che Omero « populos in coelibatu viventes Abios appellat quasi vita carentes »; e cita S. Paolo « vas electionis, tuba Evangelii et Sanctarum Scripturarum armarium », il quale « nuptias vocat honorabiles et cubile immacolatum » (*Oratio nuptialis habita Mediolani*). E nel *Panegyricus ad Lud. Sphortiam* (in *Orationes et Carmina*) gli reca a gran lode « haec vel potius divina virtus, in summa peccandi licentia non peccare ». (Vi doveva forse entrare anche un po' di adulazione; ma è chiaro che se il fatto non corrispondeva, la lode prendeva sapore di monito).

Al concetto di « vir prudens » egli ha poi dedicato (in *Orationes, Epistolae* ecc.) un particolare breve scritto con quel titolo: vi spiega come dev'essere e che cosa deve fare; cioè il bene, l'onesto, il santo, « nulla libido virum franget »; segua la via retta e sia umano e cristiano; « vicia incusans, personae parcat ». Sia costante; in ogni pericolo, mente indomita; immobile nei turbini della fortuna come palma idumea, la quale « quo magis opprimitur, tanto magis exit in auras - aethereas victrix, et recto vertice surgit » (che è anche una bella immagine artisticamente espressa). Della Fortuna parla anche in alcuni versi, appunto intitolati *Fortuna*: sua potenza e mobilità (« cuncta fluunt; res nulla diu durare maligna - sorte potest »), e vien detta « caeca, vaga, incostans, incerta, volubilis, illex... comis, blanda, potens, trux, violenta, rapax » e così via.

Dell'amore parla più volte come uomo, ma anche come filosofo e storico: così in quella sua *Introduzione a Properzio* esalta letterariamente l'amore (« magnus deus est amor et apud deos hominesque mirandus ») e cita poeti e scrittori sacri e profani; onde proclama che togliere l'amore agli uomini sarebbe come togliere il sole al mondo. Pure anche nell'amore, « quaedam mediocritas adhibenda »: non si possono oltrepassare certi limiti. C'è infine un gruppetto di distici, esplicitamente intitolato *Cupido* (in *Orationes, Praefationes* ecc.), in cui egli disserta, nelle linee teoriche tradizionali, sulle due Veneri e i due Amori: « Sunt geminae Veneres, est geminatus Amor ». Accanto alla Venere celeste, c'è la Venere terrestre « totum vulgata per orbem... improba, seductrix, petulans, lasciva, proterva ecc. »; e questa è

accompagnata da conforme Amore: « subdolos, impostor, mendax ecc. », che domina animali, uomini e Dei. Si scaglia contro di esso (« perfide, quot iuvenes iugulasti quotque puellas ») e ricorda esempi storici e mitologici.

Per chiudere faremo cenno di un suo singolare opuscolo: *De terrae motu et pestilentia* (Parisus, 1503 e 1511; Bononiae, 1503), in cui espone alcuni curiosi concetti sull'origine del tifo (e di tifo egli stesso morì). Bologna ebbe a subire nei primi anni del sec. XVI scosse di terremoto e nello stesso tempo fu infestata dal tifo; il Beroaldo collega i due fenomeni e fa derivare il tifo da vapori malvagi usciti dalla terra così sconquassata dai terremoti: « hic spiritus; quem per singula momenta trahimus et haurimus illo subterraneo halitu pestilente corruptus et infectus contrahit noxam. Inde pestilentia mortisque repentinae et nova genera morborum mortales invadunt ». Con ciò il Nostro non fa che seguire opinioni e concetti del suo tempo e anche anteriori ⁽¹⁾.

5. - LUCI ED OMBRE.

Come letterato e come uomo, poteva il Beroaldo ripetere il terenziano: *homo sum; humani nihil a me alienum puto*; il che del resto è comune a tutti gli uomini.

La sua attività di letterato ci è già apparsa attraverso i suoi commenti eruditi; ma è soprattutto quello di Apuleio, suo autore prediletto, che — secondo il SABBADINI (in *Encicl. Ital.*, VI, 771) — può darci il tipo e il modello di tutti i suoi commenti: « dichiara il vocabolo e la frase, tien l'occhio al filo della narrazione, nota l'uso grammaticale e la peculiarità retorica, e stilistica, propone correzioni al testo, cita numerosissimi autori greci e latini, pagani e cristiani, prossimi e remoti, in generale s'abbandona a frequenti digressioncelle », magari su fatti contemporanei e anche personali. (Pure queste digressioncelle a noi non dispiacciono proprio, perchè in esse ci dà interessanti notizie di sè, de' suoi amici, de' suoi tempi). Da Apuleio poi tolse il Ber. certo stile che gli fu rimproverato e ne riparleremo.

Preludendo alle *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) dichiara egli il suo scopo di commentatore: « plurimos prodesse cupimus commen-

⁽¹⁾ A proposito del nesso terremoto-pestilenza, il dott. U. A. PINI, infaticabile ricercatore di notizie storico-mediche, mi comunica che nel 1348, per la gran pestilenza di quell'anno, « la Facoltà Medica di Parigi aveva escogitato in un *Compendium de epidemia*, una teoria che in un certo senso precorreva quella del Beroaldo, perchè indicava come causa della peste in atto un combattimento delle Stelle e del Sole contro il Mare, in cui si sarebbero formate alterazioni tali nell'aria da uccidere la maggior parte delle persone ». (Si ricordino del resto le opinioni di Don Ferrante dei Promessi Sposi sulla peste del 1630).

tando ea que neque in scholis decantata, neque in schedulis trivialibus protrita sint ». È commentatore attento ed acuto; nello spiegare il valore delle parole, dà notizie storiche e filologiche: confuta ad es. il passo dei *Fasti* di Ovidio, che afferma presso i Romani l'uso barbaro di uccidere i vecchi precipitandoli dai ponti, giacchè da Nonio e da Varrone si capisce che quei... ponti riguardavano invece le elezioni dei magistrati, ma la parola fu intesa in senso materiale. Così per Quintiliano nota che erroneamente in tutti i codici si legge, a un certo passo, *Tito Cesare*, che perverte la storia e i tempi: si deve leggere invece *Tiberio Cesare*. Correzioni diverse fa anche alle lettere di S. Girolamo di cui ad es. chiarisce un passo singolare, ove si parla di « solis mensam », e lo spiega ricordando un luogo di Erodoto relativo a un uso etiopico, per cui in un prato si poneva di notte carne di quadrupedi, e all'alba (« solis mensam ») tutti potevano entrarvi, e credevano che le vivande fossero dono degli dei.

Talvolta anche entra vivacemente in polemica con chi segue metodi diversi: per es. con i seguaci fanatici di Accursio, i quali preferiscono errare col proprio idolo che sentire il vero con altri; per costoro chi critica Accursio « anathema sit »; ma egli non li teme e avanza arditamente le sue critiche contro i troppo passionati « sectatores ».

Ma oltre che commentatore e critico, fu anche poeta, e qualche volta ispirato come nel *Carmen lugubre* e nel *Vir prudens*; notiamo qui che altri suoi versi più o meno felici, sono sparsi nelle numerose edizioni delle sue opere, specie in *Orationes, Epistolae et amatoria carmina nonnulla* (Bononiae, 1491) e in *Opuscula varia* (Parisus, 1505, Basileae, 1505, 1513, 1515 ecc.); nell'edizione parigina le sue poesie sono accompagnate addirittura da commentari dell'Ascensio. Talvolta, come nell'*Oratio de Felicitate*, chiude la prolusione improvvisando versi agli ascoltatori.

Ci sono poi giunti parecchi suoi epigrammi ed anche epitafi ed epicedi in morte di insigni personaggi: uno notevole (accolto anche in *Carmina selecta ex illustrioribus poetis saec. XV et XVI*, II, Veronae 1732, p. 191) in morte di Roberto Sanseverino. Ricorda molte morti illustri (Ettore, i due Scipioni, Marcello, ecc.) osserva: « Haec sunt fata ducum: pulchrum est cecidisse sub armis - Mors bellatori convenit ista viro ». Così, dice il morto Roberto, così caddi anch'io « non inglorius »; e continua: « Orbem implet fama mei nominis, atque polum ». Il poeta lo paragona ad Achille, a Cicerone ecc.; esalta le sue virtù militari e lo proclama allievo di Marte e di Bellona. In un altro, per lo stesso, lo qualifica Achille per la destra, Tullio per la bocca, Apollo per la lira, Numa per la religione ecc. Un altro epitafio, questo per il giovine Malatesta Carbonesio, proclama costui bello come il giovinetto maroniano, come Ganimede; Pallade lo vorrebbe marito, le spose vorrebbero piacergli, le fanciulle sposarlo... ahimè, ora giace nel sepolcro, morto a vent'anni!

Un epigramma esalta invece un cavallo corridore di Annibale Benti-

voglio e non manca di vivezza e di grazia: « evolat ante omnes primus - it levis, atque pedum vestigia nulla relinquit ». Ricordiamo qui anche l'epigramma *Ad Petrum Bonum cytharedum*, in cui celebra l'arte di lui: « En Cytaredus adest aevi nova gloria nostri - Petrus cognomen ex bonitate trahens... Hic celeri dulces percurrunt pollice nervos - et movet artificum mobilitate manus... - O Bone, ter foelix », chè dopo morte sarai citaredo di Giove tonante o di Giove elisio, giacchè ti vorranno e Giove in cielo e Plutone nell'Averno.

Non mancano però suoi versi lascivi e lubrici, così come (vedemmo) per un certo tempo anche la sua vita morale fu tutt'altro che irreprensibile. Due son le sue operette di tal natura: *Elegia lasciva de osculo Panthiae e Cupido, de suo amore in Panthiam* (ambidue in *Orationes et Carmina, Bononiae, 1502*). Abbiamo già visto, nella Introduzione alle lezioni su Properzio, esposti i suoi concetti sui versi amorosi e lascivi dei poeti, ai quali « ludere versiculis amatoribus et lascivire permittitur », e in quella sulle Epistole di Cicerone e Lucano l'invito a non condannare i poeti « propter versus molliculos et amatorios ». Si apriva così la via a comporne liberamente o a giustificare i già composti; di fatto però la sua produzione, diremo, libera è molto scarsa, nè egli le diede mai importanza. Nell'edizione or ora citata, gli stampatori sembrano addossare a sè stessi l'iniziativa di pubblicare in fine anche versi lascivi, e scrivono: « In calce, ludicra haec amatoria, hos est meras nugas, veluti appendiculam quandam, apposuerunt impressores ». Dunque composizioni di nessuna importanza, « meras nugas », stampate quasi all'insaputa dell'autore.

In realtà pochi versi e per una sola donna: *Panthia*. Nell'*Elegia* ne celebra il bacio, ricordando tutti i baci mitici e storici, e proclamando che quello di lei, profumato, balsamico, è superiore a tutti. Descrive poi la bellezza della donna, che « tota venusta » splende fra le belle. Gli occhi suoi sono emuli delle stelle, tutte le membra perfette ecc. La loda perchè è schietta e tersa, « nativo colore », senza belletti e bistro... E qui il poeta (come farà poi l'*Amleto* di G. Shakespeare) inveisce contro le donne che si fabbricano un volto finto: « Nonne deus vobis faciem dedit, heu scelus!, illam polluitis fuco (belletto) et leditis artificem ». *Panthia* supera tutte le fanciulle del mondo cantate dai poeti: essa è pari in bellezza a Diana e a Giunone; che Giove la vegga e « subito descendet Olimpo ». Chiude esaltando di nuovo i baci di lei.

Nei distici di *Cupido* si augura che essa arda di amore per lui; poi disserta (già vi accennammo) sulle due Veneri e sui due Amori; e dell'Amor terrestre deplora le frodi e gli inganni; ma, dice, io non mi lamento; sono pronto a sopportar tutto, chè *Panthia* mi ha fatto provar tutto: « dolores, affectus, curae, gaudia, damna, doli », e come si vive amando e si brucia e si dolera e si muta colore e si sospira. Ma tutto, conclude, io voglio sopportare piuttosto che combattere con te, « pharetrate Cupido ».

Felice chi si ride delle armi di Venere e d'Amore; ma io vivrò e morirò sempre schiavo di *Panthia*.

Come si vede, queste composizioni hanno l'aria di essere in buona parte esercitazioni letterarie, « meras nugas », come dicevano gli impressori; tuttavia qua e là vibrano anche veri accenti d'amore, che fanno pensare a una realtà di donna e di passione. Tanto più che *Panthia* riappare anche in altri componimenti, per es. nei già ricordati distici *Fortuna*. Dopo aver deplorato l'instabilità della dea, pare che ne indichi una prova appunto in *Panthia*, che ora è crudele e rigetta le sue preghiere; ond'egli esclama: « Vivere non possum sine te, mea *Panthia*; tu nunc - elige, me ne velis vivere, me ne mori... Tu mihi primus amor, tu mihi finis eris ». Ma non basta: in altri versi (*Dira in maledicam*) spunta la figura di una donna maldicente, che ha messo male tra i due amanti e sulla quale rovescia un fiume di vituperi: vecchia, brutta, sordida, maledica... E tu osi, esclama, parlare di noi? Di nuovo conferma l'amor suo per *Panthia* e cumula altre imprecazioni sulla vecchia: che tutti i mali la coprano! Anche morta certo continuerà a crear dissensi; che le sue membra sian lacerate e disperse. Che anche questa figura di Vecchia maledica sia una finzione letteraria? Può darsi, ma pur qui ci son passi così realistici da far pensare almeno a un fondo di verità.

Comunque il valore di Filippo come poeta si contiene in sobrii confini: non fu certo poeta grande, ma troppo severo ci pare il giudizio di L. G. GIRALDI, che (nel *De Poetis nostrorum temporum, Florentiae, MDLI, pp. 36-37*) riconosce ne' suoi versi soltanto « miram hominis facilitatem, pene ingenio et iudicio destitutam » e aggiunge che nei versi endecasillabi (*phaleucis*) « praestitisset aliquid, si sibi temperare quam indulgere maluisset ». Notiamo che il Giraldo fu in genere arcigno con tutti: almeno il *Carmen lugubre* meritava miglior giudizio. Ad ogni modo anche nella poesia il Beroaldo tiene un posto onorevole.

Peraltro egli era essenzialmente erudito e letterato, e come tale teneva al suo latino, che invece parecchi acerbamente criticavano e criticano. Lo stesso FANTUZZI (op. cit., p. 112) nota che, avendo il Beroaldo molto letto autori latini non eccellenti, come Apuleio, Marziano, Sidonio ecc., ebbe nello scrivere certa durezza e asprezza, e usò vocaboli antiquati e oscuri. Ma già PAOLO GIOVIO (op. cit., p. 65) deplorava che volesse rimettere in luce autori oscuri « et rancidae vetustatis vocabula iam plane repudiata a sanis scriptoribus in usum Romanae linguae revocare » come appare nei *Commentarii* all'*Asino d'oro* di Apuleio, dalla cui familiarità aveva derivato quella sua rozza forma di dire (« horridum eloquentiae

genus»), per quanto poi egli, « ingenio maxime liberali et perhumano, haec obsoleta et ridenda doctioribus opportune condiebat »; e il FLORIDO (in *Lectiones subsecivae*, pp. 216-23) lo rimproverava addirittura di aver appetato il mondo col suo stile e chiedeva nientemeno che per legge si proibisse la pubblicazione e la lettura delle sue opere. Anche contro lo stesso Apuleio, a cui pure alcuni umanisti non furono parchi di elogi, altri volsero aspre critiche: LORENZO VALLA ad es., parlando di lui e dell'*Asino d'oro*, giunse a dire: « Cuius sermonem si quis imitetur, non tam auree loqui, quam nonnihil rudere (ragliare!) videatur » (*Adnotationes in Rudentem*, Coloniae, 1532, p. 31; ma composte nel 1442).

Quasi tutti però se la prendono con gli imitatori, come ad es. GIANO PARRASIO (1470-1534), il quale (in *Quaesita per epistolam*, Napoli, 1774, pp. 44, ma lo confermano edizioni del sec. XVI) si dice offeso non tanto da Apuleio quanto da alcuni che, trascurando Cicerone, occupano tutto il loro tempo in quel genere di dire che lo stesso Apuleio, pur usandolo nelle cose da burla, « non auderet in seria transferre, quum sit Asiaticum, molle, ventosum, nec nisi lascivis et iocosis accomodatum »; molestissimi amatori, non di Apuleio, ma di parole insolite e disusate, che intendono comporre opere serie « non minus inepte quam si sordida planipedis (commediante) humilitate tragoedie fastigium velint attollere ».

Si deve per altro qui ricordare che proprio nel secondo Quattrocento arse aspra contesa tra fautori e avversari del Ciceronianismo: Poggio Bracciolini e il giovane Lorenzo Valla tra i primi, Paolo Cortese e Angelo Poliziano tra i secondi. Una corrente non vedeva scampo fuori del latino dell'Arpinate, l'altra invece, per ottenere il vario e il vivo, trasceglieva da autori di ogni età (cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, pp. 96 sgg.). La questione dunque non riguarda il solo Beroaldo, che per altro era amicissimo del Poliziano e con lui consentiva nel concetto di quella eclettica latinità; la quale alcuni chiamano addirittura « viziosa » proprio perchè imita piuttosto Apuleio e simili che non Cicerone, « dal qual modo di comporre derivò la setta chiamata de' Beroaldisti » (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1009).

Anche L. SABBADINI (in *Encicl. Ital.*, VI, 771) fa da lui iniziare nella Scuola bolognese quella fioritura dello stile apuleiano, che raggiunse il suo parossismo con Battista Pio (¹).

Però lo stesso SABBADINI (in *Storia del Ciceronianesimo*, Torino, 1886,

(¹) Il Pio (1460-1540) fu allievo del Ber. a Bologna e poi suo collega in quello Studio. In certa commedia egli viene introdotto per istrazio a parlare un gergo mostruoso, tanto che il grammatico Prisciano lo prende a scudisciate: ora in uno scritto dell'ACCURSTO si scudisciano due, che si « ostinano a non usare che parole di Apuleio, di Petronio e dei comici, conandone anche di nuove e riuscendo ad una parodia del linguaggio lambiccato e oscurissimo ricorrente negli scritti di que' latinisti di Bologna » (F. FLAMINI, op. cit., 96-97). Di quella commedia il SABBADINI credette di aver trovato una copia manoscritta e ne diede succinta notizia (in *Giornale Stor. d. Lett. Ital.*, XXVII,

pp. 42 sgg.), pur rilevando la « forma di stile singolare e strana » del Ber., osserva giustamente che essa « è un troppo rigoglioso sviluppo di un germe, che già si trova nello stile del Poliziano », il quale è eclettico, piglia da tutti il meglio, di qualunque secolo siano; e, se qualcuno lo accusava di oscurità e singolarità affettate, di locuzioni rare e meno note, si difendeva dicendo ch'egli scriveva per gli eruditi e non per il volgo, e che usar parole ovvie per tutti è come usare lingua da notai. Comunque, il male al Beroaldo certo fu attaccato da Apuleio, con cui si familiarizzò « così da diventare l'Apuleio moderno »; onde se in quello c'è stile convulsivo, espressione manierata e pomposa, parole rare e ignote antitesi, metafore ecc.; nel Beroaldo s'incontrano « nomi astratti, vocaboli greci latinizzati, antitesi strane e contorte... d'onde quell'oscurità che i contemporanei gli rimproveravano ». Egli fu il vero creatore del nuovo stile neo-africano e Bologna fu il centro di questo movimento: uno dei tanti che prepararono il secentismo (¹).

D'altra parte il Ber. difendeva il suo stile e la sua lingua: nella *Dedica dell'In Nuptias Bentivolorum* proclama: « At nos latine scribimus et verba ex latinissimis scriptoribus sumpta depromimus ». Si tratta però di vedere da scrittori latini di quale età: per lui erano latini tutti gli scrittori da Plauto a Boezio e più in là. Comunque è un fatto che il Nostro non fece che sviluppare un germe, che — come s'è visto — era già nel Poliziano; ma il nuovo stile ebbe anche troppo presto imitatori (persino oltr'Alpe) e il Beroaldo portò così la colpa anche dei ciechi seguaci, che, come tutti gli imitatori, caricarono le tinte e toccarono gli estremi dell'esagerazione.

Un altro aspetto del Beroaldo, che (vedemmo) sostenne anche cariche civili e uffici pubblici, merita attenzione: l'aspetto politico.

Già nell'*Oratio ad Tribunus plebis* elenca le varie forme di governo e di Stato: monarchia, aristocrazia (gli ottimati), democrazia, oligarchia

1896, pp. 185-6). Ma C. CALI in *Studi letterari*, Torino, 1898, pp. 177 sgg., notando parecchie incongruenze tra le vicende di quella commedia e tale copia, pensa invece a un'altra opera di MARIANGELO ACCURSTO: *Osci et Volsci dialogus, ludis romanis actus* (ed. 1574 e 1578), in cui Osci e Volsci convengono sulla inferiorità di Cicerone di fronte ad Apuleio, e Osci (che impersona il Pio) viene infine sculacciato agli ordini della *Romana Eloquentia*. Sul Pio, si può ricordare anche il giudizio di L. G. GIRALDI, op. cit., pp. 39-40: talvolta, dice, fa versi in cui a si obscura et coecata est oratio ita ut plerumque inquinata loqui videatur; versus tamen, quos edidit, et elegiarum libri alicubi aliquam praeferrunt Venerem ». (V. pure A. CORRADI, op. cit., pp. 421 e 484-7). Del Pio PAOLO GIOVIO, op. cit., pp. 121-22 pure, osserva che « exoleta... rancidae vetustatis vocabula delectu insano sectabatur », la turba dei discepoli ammirando, gli altri ridendo; e anch'egli ricorda la commedia, in cui Prisciano lo batte. Ma poi, continua il GIOVIO, si restitui a Cicerone e fece molti commenti.

(¹) Vedi del SABBADINI anche *Apuleius rudens e il latino neo-africano in Rivista di Filologia*, XXXII, 1904, pp. 60-62.

(« quando magistratus a censu eliguntur »), tirannia... e anche in questo caso (dice) voi, Tribuni, avete il vostro ufficio, la vostra parte, che il popolo ha sempre bisogno dei magistrati. Alcuni di questi concetti ritroviamo nel *De optimo statu* (in *Orationes, Epistolae ecc.*, Bononiae, 1491, 1505): pur qui distingue fra Monarchia, Oligarchia, Aristocrazia, Democrazia, ma aggiunge: « Aristocraticus status optimus », poi cita dall'epistola di S. Paolo ai Romani che « potestas non est nisi a Deo; qui resistit potestati resistit ordinationi Dei ». Illustra poi l'azione del principe, le sue qualità, i suoi doveri, tra cui la generosità, la clemenza (« dos regum »), la giustizia e la prudenza (e mostra anche quali siano i doveri e le qualità del Consigliere di Principi). Conclude affermando che il principe deve avere le qualità del Vescovo, essere cioè « hospitem, benignum, prudentem, sobrium » e soprattutto religioso.

Quanto a' suoi rapporti personali con quelli che furono i suoi Principi (i Bentivoglio) essi furono i soliti rapporti dei letterati del tempo coi loro signori, e non mancano nemmeno in lui accenni adulatorii, com'era costume. Talvolta peraltro (*De optimo statu*) inveisce contro gli adulatori e proclama che l'adulazione è come una cancrena (« adulatio vitiorum alitrix et veluti gangrena serpens »), ma ciò non gli toglie di esaltare la famiglia dei suoi signori, specie in occasione delle nozze (1487) fra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este (*Oratio in Nuptias Bentivolorum*) e della festa descrive i preparativi, il corteo nuziale, lo sponsalizio in S. Petronio, il banchetto coi musici ecc. Celebra insieme la magnificenza dei palazzi Bentivoglio e la loro ospitalità, e proclama che i Bentivoglio hanno tutte le virtù del principe. Adulazioni, che però sono un nulla se le raffrontiamo p. es. con quelle che loro tributa il parmense NICOLA BURZIO in *Bononia illustrata* (1494), ove è detto che « Bentivolum Felsina numen habet » e lo paragona a Cesare, Pompeo, ecc., onde Bologna dotta splende come Roma sotto Cesare. Il nome di Giovanni Bentivoglio passerà ai posteri; ma a me, confuso, mancano le forze a cantarlo degnamente. A questi eccessi il Ber. coi Bentivoglio non arriva mai.

Tuttavia, verso altre famiglie principesche si profonde in lodi amplissime; per es. nel *Panegyricus ad Ill. m. Principem Lud. Sphortiam* colma il duca milanese di lodi veramente smisurate: « liquet enim », dice, « te principem divinitus constitutum », lo chiama « perfectissime » e vorrebbe avere per celebrarlo l'eloquenza di Cicerone e la facondia di Demostene; ne esalta la giustizia, la temperanza, la clemenza ecc. pure anche lo ammonisce: dormi poco e veglia al bene comune. Non manca di rilevare la sua munificente protezione a letterati e artisti: « quanta beneficentia, quanta benignitate foves professores artium et ingenia litteratorum! » (Egli stesso aveva insegnato a Milano prima d'andare a Parigi, e, nel ritorno, vi aveva tenuto una lezione acclamatissima; né dimenticava certo la protezione accordata a Leonardo da Vinci).

6. - AMMIRATORI ED AMICI.

Il Beroaldo, anche per la naturale bontà della sua indole, poté vantare una eletta schiera di amici: bastava conoscerlo per amarlo, dicono i contemporanei. Già vedemmo la reverente affezione dei discepoli, alla quale egli corrispondeva dedicando con affettuose parole le sue opere ai migliori di essi; ma si può dire che (tranne Giorgio Merula e Raffaele Regio) quanti ebbero con lui rapporti, altrettanti divennero suoi amici e ammiratori: il MAZZUCHELLI (op. cit., pp. 1007-1008) ricorda M. A. Sabellico, Ermolao Barbaro, Giov. Calurnio, il Guarino veronese, il Pico, il Poliziano, Ant. Codro Urceo, Mino de' Rossi, e il FANTUZZI (op. cit., pp. 118-119) aggiunge Gabriello Pirovani e Bartolomeo Calco. Su alcuni di questi, e anche su altri qui non menzionati, converrà fermarsi un poco per avere un'idea di quel che fosse l'intensità dei loro rapporti col Beroaldo e ricostruire, a dir così, l'ambiente in cui viveva.

I più noti e famosi letterati del tempo gli furono amici: primo il POLIZIANO, col quale ebbe nutrita corrispondenza. [Tra le *Epistolae* di costui (Libri II, VI, IX ecc.) ne troviamo parecchie del Beroaldo]; scrivendo a Filippo (Lib. VI) il dotto fiorentino si qualificava « praeconem et buccinatorem tuae singularis eruditionis » e scrivendo al Merula ricordava il Beroaldo come « doctus homo et celebris ». PICO DELLA MIRANDOLA poi a Filippo scriveva: Il Poliziano « tuus est totus, amat te ut qui maxime ». Nè Pico, per sè, ne era men caldo ammiratore; se richiesto che cosa gli paresse del Beroaldo, « respondebat (attesta il BIANCHINI) sibi videri quandam loquentem Bibliothecam », e in una lettera lo chiamava « doctissime » e lo ringraziava di un'epistola e di versi da quello inviatigli (« gratissimum munus »), dichiarando di aver passato con essi delle buone ore e che in nessun'altra cosa avrebbe potuto dilettarsi « vel iocundius... vel honestius ». Come potrei, aggiunge, ricambiare le tue cose ottime con le mie pessime? Ma poichè tu lo desideri devo soddisfarti; e gli manda due lettere, una per Lorenzo De Medici e l'altra per Ermolao Barbaro, aggiungendovi alcuni versi.

Al Pico il Beroaldo risponde con una lettera piena di calda ammirazione e d'amicizia: stavo leggicchiando Plauto, dice, quando mi furono portate le tue lettere: « quam litteratae, quam tersae, quam emunctae!... quantum in illis venustatis, quantum eruditionis, quantum maiestatis... Latine loqueris et pure; eloquutione uteris splendida atque magnifica ». E continua: « Tu vero et doctissimus es et eloquentissimus », tu puoi meritatamente esser detto alunno delle Muse; così giovane, sei « nostri saeculi decus et virtutis exemplum »; tu sei già al sommo « bonarum disciplinarum », noi sudiamo ancora nel primo clivo. E protesta: Scrivo quel che sento, sento quel che scrivo; la penna concorda con la mente. Verrò a trovarti con Mino Roscio a Pasqua e allora potremo stringerci la mano e

conversare. E allora io che qui sembro sapere costì apparirò come un'anitra starnazzante (I. PICI MIRANDOLAE, *Commentationes ecc. Epistolae*, Bononiae, 1495). In questa corrispondenza non mancano certo le consuete esagerazioni di cortesia in uso fra letterati amici, ma anche si conferma che l'indole del Ber. era affatto scevra d'invidia e pronta a riconoscere ed esaltare i meriti altrui.

Accanto a quella di famosi amici, non mancava naturalmente l'ammirazione dei minori. MICHELE FERMO, suo coetaneo, esortando i letterati al ristabilimento della lingua latina, in una sua epistola scrive: « Felsinea tu, qui tibi moenia propria defendenda suscepisti, Beroalde, quem occupasti locum, viriliter in praecelsa studiorum Matre Bononia tutare; tibi tota credita Aemilia » (in FANTUZZI op. cit., p. 112), e I. F. FORESTI in *Suppl. Chronicorum* (Parisii, 1535, p. 416 v.) lo esalta come « utriusque linguae peritissimus, grammaticorum et rhetorum ac oratorum omnium huius nostrae aetatis decus; cuius nominis celebritatem Bononia, musarum mater et alitrix, hac nostra aetate amat et colit et veneratur »; e NICOLA BURZIO in *Bononia illustrata* così ne riassume l'opera: « In Grammatica et Rhetorica et, ut summatim dicam, in operibus - ut aiunt - humanitatis, superest Phil. Beroaldus, omnium huiusce professionis eminentissimus eruditissimusque, qui post errores Servii ab eo in tenella aetate diligenter emendatos, post plures epistolas et orationes genuina elocutione concinnatas, postque carmina stylo elegiaco, heroico et phaleucio examussim edita, commentarium etiam in Propertium et Svetonium Tranquillum tersa dilucidatione texuit atque perfecit » (p. 13 v.); CESARE NAPPI lo chiama « decus et ornamentum patriae nostrae » e trascrive nelle sue carte l'interpretazione data dal Ber. ad alcune voci di due epistole Pliniane (L. FRATI, art. cit., p. 215); FRIANO UBALDINI nella sua *Cronica inedita* lo chiama « poeta, homo degnissimo... e non si trovava uno homo simile a lui di scienza » (id., ib., p. 216).

Amicissimo del nostro fu poi il senatore bolognese MINO DE' ROSSI (*Roscio*), che Filippo ricambiò di fraterna amicizia, chiamandolo « in studiis litterarum politissimus et senatus nostralis maximum ornamentum » e citandolo anche nell'*Oratio proverbialis* come il suo miglior amico, nobile, eruditissimo; e non meno nei *Symbola Pythagorica* dichiarando: « Quo mihi homo neque amicior neque carior neque coniunctor », lodandolo anche qui come letterato e come politico; deplorandone infine la morte come del suo « amico maximo suavissimo ». Anzi alla morte di lui recitò pubblicamente una bella orazione; e gli aveva dedicato la versione delle novelle boccaccesche e i versi sulla *Fortuna*; nel libro V del *Comento* ad Apuleio ne aveva descritto affettuosamente la villa e, in festosi versi, una cena da lui offerta al Bentivoglio. Era il Roscio uomo universalmente stimato, onde il BURZIO (op. cit., p. 13 r.) lo chiamava « vir singularis ingenii, omniumque virtutum libamine cumulatus - bonus, integer, facundus et liberalitate

donatus »; ANTONIO URCEO CODRO (*Sermo XII*) lo ricordava « Tu mihi pro Phoebos, splendide Mine, veni - Mine veni ».

Questo stesso CODRO (1443-1505) appare, a sua volta, amico devoto e ammiratore anche di Filippo, da lui chiamato il primo dei commentatori: nel *Sermo II* infatti afferma esser suo ideale di agguagliarsi ai maggiori « et praecipue Phil. Beroaldo, quem per excellentiam quandem commentatorem Bononiensem appellare soleo, et quoniam illum praesentem video (era suo collega nello Studio bolognese) hac de eo utar dicendi modestia: ut dicam illum quidem fortasse aliquos ingenio et doctrina pares habere, neminem vero superiorem ». A Bologna Codro insegnò dal 1482 « Grammaticam, Rhetoricam et Poesim », e, dal 1485 alla morte, anche il greco, avendo a discepolo — proprio di greco — Niccolò Copernico, il quale di giorno seguiva le lezioni nello Studio, ma passava le notti speculando il cielo con Domenico Maria da Novara (che insegnò astronomia nello Studio bolognese dal 1483 al 1504 ed ebbe audaci intuizioni confermate dalla scienza moderna).

Fu l'Urceo assai caro ai Bentivoglio, come appare da una lettera di Beroaldo *minor*, il quale, dopo averne lodato i *Sermoni* come « doctos, elegantes, facetos ut nihil supra », informa che Ant. Gal. Bentivoglio aveva voluto un ritratto di Codro nelle sue stanze « ab aurifice nobilissimo Francia, cive nostro ». Aggiunge poi, a titolo di lode, che l'Urceo « verba porro illa sesquipedalia et ampullosa ac desita, quae multis risum, pluribus stomachum movent, miro odio sprevit », e che egli giovò a lui e a molti nella Università, la quale subì grave perdita con la sua morte. Anche il BURZIO (op. cit.) fa onorevole menzione del Codro, che dice « utraque lingua valde illustratus » e aggiunge: « Hic eroico stilo et saphico nonnulla edidit carmina tersa et luculenta ». Certo nella raccolta delle sue opere (*Orationes o Sermones, Epistolae, Silvae, Satyrae, Eglogae, Epigrammata*, Bononiae, 1502) si trovano composizioni di argomento e di forma svariatissime, e letterarie e poetiche e filosofiche e morali e umane e sociali: tra le prime si notano quelle in esaltazione del greco e di poeti e filosofi greci (Omero, Esiodo, Aristotele ecc.); il *Sermo X* è tutto *In laudem litterarum graecarum*. Aggiungiamo infine ch'egli fu ammirato in particolare per aver composto il supplemento all'*Aulularia* di Plauto, giuntaci priva dell'ultima parte (1).

(1) Curioso che il dotto e pensoso Codro appare autore del così detto *Inno per S. Martino*, che fu poi parafrasato nel goliardico *Gaudeamus igitur*. Il vero nome di Codro era Antonio Urceo (da Orzinuovi nel Bresciano, onde proveniva la sua famiglia, essendo però egli nato a Rubiera nel Reggiano); ma aveva preso il soprannome di Codro (da quello del povero poeta latino descritto da Giovenale in *Sat.* III, 203-211), quando, prima di venire a Bologna, era maestro a Forlì in ben misere condizioni. Del Codro il BIANCHINI, come del Beroaldo, ci ha lasciato la *Vita*. L. GREGORIO GIRALDI, op. cit., p. 33, arcigno con tutti ricorda Codro « poeta, si non grammaticus potius, quem adolescens Bononiae vidi, ubi gratis Bentivolis diu professus est. Cum tamen ille antea Ferrariae sub Guarino Graecia et latinis literis operam dedisset, extant Codri carmina illa quidem

Altro degno amico del Beroaldo fu IACOPO ANTIQUARIO, perugino, uomo dottissimo, che viveva a Milano, ove era pure Filippo quando fece la versione latina della canzone petrarchesca *Alla Vergine*; e tale versione appunto egli dedicò all'Antiquario (che era pio sacerdote e segretario del duca milanese) con una lettera affettuosa e riverente. Ho dedicato, dice, il canto religioso del Petrarca a te, uomo religiosissimo, « nam qui bona fide deos colit, amat et sacerdotes, et qui religionem pie veneratur, religiosos demereri concupiscit ». Un carme mistico conviene a te « qui Mystes es et mysticis cerimoniis initiatus » e conclude: « Vale virorum optime » e ama il tuo Filippo. Era l'Antiquario generoso e benefico, e lo aveva sperimentato Francesco Puteolano, da lui soccorso quando, avendo dovuto fuggire da Milano, si era ridotto in estrema povertà, ma per opera sua fu rimesso in Milano con stipendio e benefici⁽¹⁾.

Tra gli amici e gli esaltatori del Beroaldo fu pure il famoso fra BATTISTA SPAGNOLI o Battista mantovano, che cantò (vedemmo) il ritorno di lui da Parigi. Era uomo famoso tra il popolo e tra i dotti; insegnò nello Studio di Bologna e fu acclamato predicatore e generale dei Carmelitani (beatificato da Leone XIII nel 1891). Compose opere allora celebratissime, nelle quali voleva dar classico paludamento a soggetti cristiani, e specialmente eleganti egloghe latine, che dal 1498 al 1519 ebbero ben dieci edizioni in Italia, Francia, Germania, Inghilterra. PICO DELLA MIRANDOLA le chiamò in una *Epistola* (in *Commentationes* ecc., Bononiae, 1495) « divina atque sanctissima illa poemata » e qualificava fra Battista « poeta, filosofo e teologo insigne ». Fu soprattutto al dir del FLAMINI (op. cit., pp. 105-106), un umanista e un poeta: oltre le egloghe compose *Selve* di argomento e metro vario, onde fu chiamato dai contemporanei « il divino secundo mantuano poeta »; anche nei poemi sacri introdusse l'elemento mitologico e finzioni pagane « quasi trofei da offrire a Dio della vittoria riportata dalla verace fede sopra la falsa e bugiarda ». Non sempre però, neppure nelle liriche, lo accompagnava l'ispirazione, come p. es. nella pedestre saffica « *Ad comitem Fregosium* » (in *Carmina selecta* ecc., cit., pp. 264-67), che è piuttosto una sequela di sentenze laudative, a ognuna delle quali è assegnato un verso o poco più.

PAOLO GIOVIO, in *Elogia virorum literis illustrium*, cit., pp. 74-75,

citra labem, sed - ut mihi quidem videtur - absque Venere ». Vedi sul Codro G. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo* (Bologna, 1878); A. CORRADI, *Nelizie* ecc., cit., pp. 420, 480 sgg. (e qui ricordata una lettera di A. RONCHINI, *Del soprannome di Codro* ecc., Torino, 1878); G. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, 1950. Sui rapporti fra l'Urceo e Copernico, C. MALAGOLA, *I libri della nazione tedesca* ecc., cit., pp. 214, 258; e ancora dello stesso MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, cit., pp. 266, 365 sgg., 397. V. pure C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum* (Bologna 1948), pp. 159; 165-166.

(1) G. TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, II ed., Modena, 1790, VI, p. II, pp. 1034 sgg.; I. AFFÒ, *Memorie Scritt. Lett. Parm.*, II, 295 sgg.

dice che, insaziabile di studi ebraici, si distrasse dalla poesia, in cui avrebbe ottenuto l'immortalità. Aggiunge che il duca Federico gli pose « marmoream effigiem cum laurea, quae in arcu lapideo iuxta Virgilii Maronis simulacrum, pia hercle, si non ridenda comparatione conspicitur ». E seguono due epitafi: uno del *Myrteo*, che lo dice: « Alter a Marone vates », l'altro di Latonio, che afferma: « alter Maro, alter ille mantuanus est - quem iuvabit et Maronem dicere ». Codesto accostamento a Virgilio irrita anche L. GREGORIO GIRALDI, che (op. cit., p. 30) giudica severamente lo Spagnoli come « verum extemporalis quam poeta maturus » e dice che ha lasciato versi « pene innumerabiles », per i quali presso il volgo e i barbari ha acquistato tanta lode da essere tenuto quasi un altro Marone. « At, bone deus, quam dispar ingenium! ». Virgilio è dovunque perfetto, costui invece « immodica et pene temeraria ubique usus est licentia ». Pure, da giovane « laudabilior poeta fuit »; ma, sbollito il fervor giovanile fin come un fiume torbido, tanto che a fatica possiamo leggere i carmi composti in età avanzata.

Comunque, se non un fascino poetico dovette possedere un fascino personale, se il PICO (op. cit., loc. cit.), dopo aver esaltato i suoi scritti, esclama: « Felici noi che possiamo non solo leggere quello che hai scritto, ma amarti vederti parlarti. Dovrei scrivere un volume su ciò. Quando sono stanco, la lettura de' tuoi versi mi ricrea; onde amo essere stanco per potermi di nuovo ricreare »⁽¹⁾.

Infine tra gli amici ed estimatori del Beroaldo possiamo ricordare anche quelli che alla morte di lui gli dedicarono iscrizioni, epigrammi ed epitafi. Due se ne leggono in fine de' suoi *Commentarii* a Svetonio (Venetiis, 1510), e uno di essi, che è di BATTISTA PIO, dice: « Invida doctiloquo poterat magis esse Philippo - quam fieri possit aemula posteritas ». Il bresciano STOA poi gli dedicò addirittura un'Elegia, e GIROLAMO CASIO unì nello stesso Epitafio i due Beroaldi. Il MAZZUCHELLI poi ricorda altri esaltatori, quali lo Scioppin, Paolo Soardi, il Donnola, lo Sbollio, l'Orlandi (che lo dice « emporio delle scienze »), il Card. Querini, Beato Renani, il Gaddi, l'Argellati, il Tritemio ecc., il quale ultimo dice che « utriusque linguae peritissimus, Grammaticorum et Rhetoric, Oratorumque omnium sui saeculi facile princeps, faecundissimi ingenii testimonia non vulgaria reliquit » (v. GIO. NIC. PASQUALI ALIDOSI, *I dottori bolognesi* ecc., Bologna, 1629, p. 59).

Si può aggiungere il Beroaldo minore (1472-1518), a suo tempo lodato lirico, che compose pure un epitafio in lode dell'illustre omonimo e

(1) Su fra Battista, F. AMBROSIO, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani*, Torino, 1784; F. GABOTTO, *Un poeta beatificato* ecc. in *Ateneo Veneto*, S. XVI, I (1892), pp. 3 sgg.; LUZIO-RENIER in *Giornale Stor. della Lett. Ital.* XXXIV, pp. 59 sgg.; C. CALCATERRA, op. cit., p. 124; L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli*, Roma, 1954.

parente; e gli fa onore la devozione sempre mostrata al celebre *maior*. Per converso, questi in una delle consuete digressioni del *Comento* ad Apuleio (lib. IX) trova modo di lodare l'ingegno del suo giovane cugino, il quale del resto insegnò con onore nello Studio bolognese, come attesta il BIANCHINI nella *Vita di Codro*, informandoci che Beroaldo il giovane, dopo il *vecchio*, « publice legendo obtinet locum »; mentre PAOLO GIOVIO (op. cit., p. 65) dice che il giovane prese l'eredità della dottrina di quello, e giudica i suoi *Carmina* « digna aeternitate ». Ebbe comunque buona fama anche più tardi, se il BUMALDO in *Minervalia Bononiensia* (Bononiae, 1641, p. 199) lo dice di « nitidissimo ingenio » e ne ricorda con ammirazione le opere, specie i 5 libri di *Carmina*; e se ADRIEN BAILLET in *Jugement des Savans*, cit., pp. 53-54, lo rammenta con lode, dicendo che eccelleva specialmente in Poesia e in bella Latinità, nella quale prese una via molto diversa, ma più lodevole di quella del *vecchio*. Lasciò egli tre libri di Odi e uno di Epigrammi latini, fu caro ai Bentivoglio; infine da Leone X fu fatto bibliotecario della Vaticana (1516), annotò i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, allora trovati e da Leon X appunto fatti pubblicare; e a Roma morì.

7. - CONCLUSIONE.

Da quanto sin qui è stato detto intorno a Filippo Beroaldo *sen.*, alla sua vita e attività, e anche dalle frequenti citazioni fatte delle sue opere, esce, o m'inganno, una figura quanto mai significativa di umanista, certo una delle prime in quel periodo fervido di lavoro letterario, che preparò il terreno al rigoglio del Rinascimento, onde sulla severa e aspra fatica dei ricercatori, emendatori, commentatori delle ritrovate opere antiche, poterono infine sbocciare i fiori più fulgidi dell'arte.

Nel suo umanesimo non mancano davvero moti sinceri e profondi dell'animo, che si fanno spesso strada anche in mezzo alle remore della fredda ricerca e della erudizione: certe sue effusioni morali e religiose, certe note autobiografiche, certe voci polemiche, persino certi giudizi critici e letterari rivelano aspetti sinceri e vivi del suo carattere e del suo spirito, onde a distanza di secoli possiamo conoscerlo e sentirlo nel suo intimo essere e ricostruire la sua vita reale e quella sentimentale; la figura della buona Camilla p. es. è cara anche a noi come fu cara a lui, ch'ella distolse da una vita convulsa e dissoluta e condusse all'amore sereno della famiglia e della virtù.

Certo c'erano nel fondo della sua anima tesori di naturale bontà, che l'educazione materna aveva raffinato e impreziosito: dobbiamo anzi dire che la mancanza di ogni odio e di ogni invidia contro colleghi e avversari (chè pur qualcuno ne ebbe), fa pensare alla gentilezza un po' femminile di

chi si è formato appunto sotto il magistero carezzevole di una donna, piuttosto che sotto la vigorosa condotta maschile di un padre.

Seppi del resto sempre serbare misura nelle parole e nei pensieri: partecipò del carattere e delle tendenze del suo tempo, ma non andò mai a quegli estremi che parecchi allora toccarono. Anche coi suoi principi, di cui era devoto, seppi conservare dignità di rapporti.

Notevolissimo in lui il Maestro: dottissimo e, a un tempo, amico dei discepoli, ai quali si rivolgeva con vero affetto e dedicava le sue opere, e dei forestieri ricordava le lontane famiglie e alcuni accoglieva e ospitava addirittura in casa sua. L'Università di Bologna può ancor oggi essere orgogliosa di aver avuto nell'antico Studio un tale professore, e può con fierezza far suoi i giudizi entusiastici, che ne dettero allora amici e ammiratori: sarebbe degno che una delle vie bolognesi fosse intitolata al nome di lui ⁽¹⁾, che volle tornare alla città emiliana lasciando l'acclamante uditorio di Parigi, e di Bologna fece il centro della sua vita e della sua multiforme attività.

Intorno al Beroaldo rivive la sua età, così ricca di nomi insigni nella storia del pensiero e della letteratura: egli le dona e ne riceve luce. E come il Pico e il Poliziano a suo tempo si onoravano della sua amicizia, così oggi nelle storie letterarie un più degno posto accanto a quelli dovrebbe toccare a Filippo Beroaldo, che in tutte le forme della cultura, dell'educazione e anche della poesia ha lasciato orme profonde: certi tratti del *Carmen lugubre* non sono indegni della penna del Vida e del Klopstok.

FORTUNATO RIZZI

⁽¹⁾ Il Comune di Bologna, su proposta della Commissione per la toponomastica, ha di recente intitolato una delle nuove strade al Beroaldo (*N. d. R.*).